

MIGUEL ÁNGEL ASTURIAS

TRE DEI QUATTRO SOLI

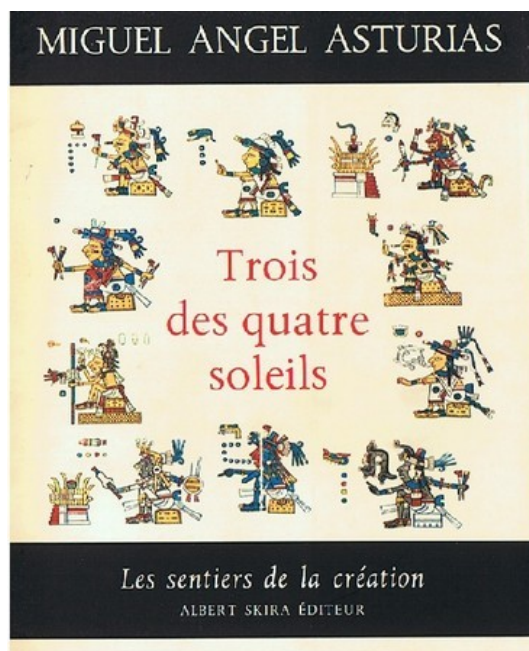


Quaderni di Traduzioni, LVII, Luglio 2020



Miguel Ángel ASTURIAS / Francesco MAROTTA

TRE DEI QUATTRO SOLI



Miguel Ángel Asturias

Trois des quatre soleils

(Tres de cuatro soles)

Genève, Albert Skira, 1971

Traduzione di **Francesco Marotta**

(1983-84, 2020)

Primo sole



Tutte le cose ruppero il loro accordo con una intesa perfetta. Le sedie si lanciarono contro le sedie, i coltelli contro i coltelli, le forchette contro le forchette, i cucchiari contro i cucchiari, le salsiere contro le salsiere, i piatti contro i piatti, le tazze contro le tazze, i bicchieri contro i bicchieri, i tovaglioli contro i tovaglioli, gli stuzzicadenti contro gli stuzzicadenti, i posacenere contro i posacenere, i frutti delle nature morte contro i frutti naturali, i frutti naturali contro i frutti di cera, le posate per piccoli pesci con i loro piccoli coltelli e le loro piccole forchette contro le posate per grandi pesci, le bottiglie contro le bottiglie, le caraffe d'acqua contro le caraffe d'acqua, senza rumore... tutto senza rumore, senza rumore, senza rumore... una battaglia per fracassare tutto... frammenti di porcellana e frammenti di cristallo... vibrazione dei coltelli che si conficcavano con la lama nel tavolo attaccando altri coltelli... forchette che affondavano i loro denti le une nelle altre, come delle navicelle furiose su orditure nemiche... dei cucchiari che si ammaccavano le guance a grandi colpi... l'acqua... il vino... tutto rovesciato... rovesciati il sale, il pepe, la senape... rovesciato l'olio... oh! la macchia d'oro... e l'aceto... oh! la macchia di sangue e d'acqua mischiati... e senza rumore... senza rumore... e lontano... lontanissimo... rovesciate le persone che si dibattevano senza muoversi... senza muoversi, ancorate... corpi dai quali uscivano dei profili o delle ombre per colpire l'ombra o il profilo che era lì intorno, che era lì di fronte, e che era anche distante... le persone ancorate al tavolo, sedute al tavolo, ma le cui sagome, le ombre, i profili si battevano... senza rumore... senza fare rumore... e il lampadario di cristallo che si contorceva, in lotta con se stesso, piccoli bracci contro piccoli bracci che si scagliavano la cera delle candele, rovesciando la cera dall'alto dei soffitti... la cera contro il latte... il latte sparso sulla tovaglia come su un grembiule da balia... il crepitare delle candele dei lampadari in lotta contro quelle dei candelabri... e le persone immobili, che mangiavano, e di cui solo le ombre, le sagome, i profili si mescolavano in terribili e perfidi faccia a faccia, con le risate sulle labbra, con delle risate sulle unghie mentre si afferravano per i capelli... senza rumore... si afferravano per i capelli senza rumore... liberando cascate di capelli senza rumore... una cascata bianca, una cascata nera, una cascata bionda, una cascata castano scuro, una cascata castano chiaro, una cascata... e un'altra... un'altra ancora, tutte cascate di capelli senza rumore... e non soltanto i capelli in lotta... le dita contro gli occhi... il desiderio di strapparsi gli occhi, di strapparsi a vicenda le orecchie... strapparsele... strapparsi la bocca con la risata e tutto il resto... uccidersi... distruggersi... vi si erano preparati tutta la vita... senza muovere il corpo, i loro corpi ancorati, saldi, che solfeggiavano i movimenti preparatori della bocca nel piatto... senza mettere i gomiti sui tavoli... i gomiti... i gomiti... i gomiti... ah! i gomiti... solo lui aveva il diritto di mettere i gomiti sul tavolo... perché, perché questo diritto... perché non lo si costringeva ad abbassare i gomiti... e a masticare in silenzio... come quando si prega... e non come masticava lui, così rumorosamente, assaporando e insalivando ogni boccone... perché loro soltanto... ah! quegli sguardi che si incrociano come pugnali... perché loro soltanto, quelle altre figure, le si obbligava a mangiare senza rumore... nonostante che dai loro corpi, ancorati, saldi, si staccassero i loro profili, le loro ombre, le loro sagome, i loro profili che masticavano, la bocca completamente spalancata, mostrando tra i loro denti particelle e residui... la buccia dei ceci sulle gengive... e a volte anche la gola... Sì, perché non lo si obbligava, lui, a chiudere e ad aprire le mascelle senza che il cibo rifluisse dagli angoli della bocca... il pane contro il

pane... quali colpi terribili può portare un pane a un altro pane!... menzogna: il pane non è la pace, il grano non è il bene e non è nemmeno l'espressione della bontà... menzogna... bisognava vedere, e non per sentito dire, quali colpi il pane lievitato portava al pane tostato, il pane salato al pane zuccherato... e le gallette... quali colpi.. e l'arrosto, da cui sprizzava sangue quando si lanciava contro un altro arrosto... e i getti di brodo bollente, contro i sorbetti... e le patate contro le patate... e i carciofi guerrieri, ritti, nelle loro panoplie di piccoli pugnali, contro gli altri carciofi... ma non si poteva mangiare, come è possibile, non si poteva mangiare... suavia, tutti stavano mangiando... le sagome, le effigi, le immagini, le ombre dai capelli grigi, dai capelli neri, dai capelli biondi, dai capelli castano chiaro e dai capelli castano scuro... mangiavano... sorridevano... sorridevano ancora... parlavano... ma non si sentiva quello che dicevano... era più che altro il movimento delle loro labbra, quando si interrompeva il rito del mangiare senza rumore... senza mettere i gomiti sul tavolo... senza rigurgiti dagli angoli della bocca, la bocca chiusa, perché lui soltanto non era punito quando non abbassava i gomiti, mangiava a bocca piena e si inzuppava tutto... e la cameriera che annusava l'acqua della pozza... pelle zafferano... colore del rame... con dei piccolissimi occhi e delle corte trecce annodate lungo la schiena come due lucertole... in lotta, in lotta anche lei non appena entrava nella sala da pranzo... disintegrata... con un braccio che combatteva con l'altro... la testa che sbatteva contro le quattro mura... i suoi piedi che urtavano l'uno contro l'altro... soltanto i suoi indumenti fissi, fermi, senza una piega, senza una grinza, la camicetta bianca ben stirata, la gonna colorata a pieghe rigide, pieghe che somigliavano a una tubatura nella quale l'acqua invernale poteva scorrere senza sfiorarla, senza spruzzarla... e una catenina, sotto un cordoncino di amuleti, con una medaglietta della Vergine... che si batteva anch'essa, che si batteva contro il cordoncino con gli amuleti... tric trac trac tric... trac tric tric trac... si sentiva l'impatto della catenina e dello smalto rugginoso della medaglietta contro i denti di caimano difformi, male occultati, e gli artigli di tigre del cordoncino con gli amuleti... anche lei mangiava come lui... in cucina, la cuoca, i domestici, tutti mangiavano come lui... stando a quanto dicevano, timidamente o con grandi grida o con smorfie di disgusto, atteggiamenti di compassione o di tristezza, o ancora scuotendo la testa, quelle figure smunte, salde, fisse, le cui sagome, i cui desideri diventati pensieri si lanciavano in combattimento contro di lui e contro la sua bocca, quella che aveva già tra i denti e che le sue mascelle mostravano trasformata in polpetta color cioccolato, se si trattava di carne, o in una macchia di sangue, se si trattava di un'insalata di legumi e di barbabietole, o verdastra, se si trattava di lattuga... sì, sì, proprio loro, le capigliature, quelle dai capelli grigi, quelle dai capelli neri, e quelle dai capelli castano scuro e castano chiaro, contro la sua bocca che stava per ingurgitare, che non andava al di là della faringe, come il suo pomo d'Adamo, che saltava e si infossava mentre ingoiava... loro, contro ognuna delle sue bocche... perché... perché... ma quanto mangiava... quanto di quello che ingurgitava rimuovevano da ogni sua bocca... loro, contro il suo gomito sulla tovaglia... ah! il suo gomito, il suo gomito, il suo gomito... o quando inavvertitamente metteva il piede nella sputacchiera e la saliva di tutta la famiglia schizzava allora sulla tavola... la tavola da cui usciva il gatto che si stiracchiava con enormi scaracchi tra i mustacchi o sul suo pelo... o il cane zoppo che non si decideva a leccare quella saliva... sì, che ripulissero allora, che portassero via ogni boccone che ingurgitava... questo almeno era

sicuro... ma non era sicuro... la capigliatura castano chiaro, dagli occhi chiari, anche castani, era quella che deplorava meno ogni boccone che lui inghiottiva... quella che non contava i suoi bocconi... un pezzetto di carne... in quanti bocconi si mangia un pezzetto di carne... in numerosi piccoli bocconi come quelli che loro tagliavano... lui soltanto tranciava dei grossi pezzi che gli entravano a fatica nella bocca e che restava là a rimestare, mezzo soffocato, tra i suoi denti... la sua sedia era esattamente di fronte alla capigliatura castano chiaro, dagli occhi chiari, anche castani... ma quella si divideva ulteriormente e si moltiplicava... la persona fissa, ancorata, che mangiava... la sagoma o l'ombra lanciata contro di lui, e un'altra più lontana... quell'altra... quell'altra, dove cominciava, in quale luogo dell'aria, dell'atmosfera della sala da pranzo si trovava, quell'altra che lo inondava di una sensazione vaga... quella vaga sensazione d'acqua che finiva per annegarlo in uno specchio in lotta con la luce?

Non aveva occhi. Aveva sonno. L'accozzaglia di mobili nella sala delle visite nobiliari, mobiliari per lui, perché si trattava di nobili che somigliavano soprattutto a dei mobili. La grande mescolanza nella salsa delle visite. Lo scranno robusto del potente contro la poltrona color formicaleone dell'usuraio. La panca girevole dello zoppo contro la poltrona a dondolo di colui che rifiuta la luce in tutti i modi, il vecchio scapolo che sperperò il ventre di sua madre, ventre e madre divenuti per colpa sua inutili. Il divano pompeiano di colui che vi attaccò le sue lacrime di libertino, più bizzarro che libertino, con la sua tonaca e il suo io civilizzato, contro il sofà delle alte presenze cadute dai loro capelli durante quel disaccordo tra tutte le cose. Come in sala da pranzo. Sì, come in sala da pranzo. Tutti contro tutti. Avvenne prima o avvenne dopo? Né prima né dopo. Per lui, né prima né dopo. Ma cos'era successo? Quello che era successo, senza prima né dopo, senza dopo né prima. Un fatto sempre al presente. E al presente il suo petto. E lui, al presente. E al presente tutte le cose in sé e per sé. Tutto, contemporaneamente fisso e mobile. Un andirivieni di immensità. La terra e l'aria nella mischia. Nella mischia della sala da pranzo e in quella della sala delle visite. Mobili pieni di cerimonie – non era un caso che si trovassero nella sala, nella salsa delle visite -, mobili apprezzati per la loro buona educazione, la loro cortesia, la loro amabilità, la loro raffinatezza quasi femminile, dimenticavano le belle maniere e si lanciavano peggio dei posseduti gli uni contro gli altri, a corpo morto, fantasmatici, senza peso; divani, tavoli, sedie attraversavano l'aria, fuori dal tempo, dalla realtà, senza tuttavia essere mai dei sogni, perché a stento toccavano la terra in preda al panico per il cataclisma che facevano rimbalzare con maggiore violenza tra detriti di armadi, paraventi di smalto che volavano come farfalle nere, mobili ad angolo, grosse lancette di pendoli a suoneria e di orologi il cui bilanciere veniva a sbattere contro il baule come un morto che resuscita e che chiede di essere tirato fuori dalla sua tomba.. e che... e che... e che il tempo non si fermi... Una pioggia bianca. Gli intonaci del soffitto della sala con il lucernaio. La luce equestre che cavalca sugli specchi. Bisogna afferrare gli occhi di tutti quelli che hanno occhi di vetro, strapparglieli, frantumarglieli, polverizzargli quello sguardo freddo, fisso, immobile, baluginante di fessure da tabacchiera nella battaglia delle armature, delle spade, delle mazze, delle lance, degli arpioni da abordaggio in questo assalto di combattenti invisibili, in questo assalto in cui si vedono solo armi che si affrontano fodero contro fodero, lama contro lama, punta contro punta, mentre si avvicinano e si allontanano le mura che tra brandelli di tappezzerie scuotono i ritratti di famiglia come si scuotono le proprie pulci... protomedici, giureconsulti, vescovi, monaci, capitani... tanti personaggi che, mentre cadono e si frantumano le loro cornici dorate, saltano come belve da circo per mordersi e graffiarsi, accaniti nel difendere i loro titoli di proprietà, i loro testamenti, le loro eredità, tutto ciò che di generazione in generazione passava dai genitori ai figli, dai figli ai nipoti, e che ora è in frantumi, distrutto, triturato, inutile, per volontà di Colui-che-è-sempre-in-piedi, quello che rovescia intere montagne, alberi giganteschi e città – perché Lui e solamente Lui deve-essere-sempre-in-piedi – lui che durante il terremoto sopprime l'attrazione sessuale della terra che lascia cadere la peluria del suo splendido sesso in una pioggia di magneti. Quello-che-è-sempre-in-piedi, quello che ha fabbricato con del polline nero la lingua originaria. Vertebre, riflessi, glifi, ossame di lingue abbandonate. Di centinaia, migliaia di insetti dalle ali ruvide, che non sono insetti ma occhi chiusi, palpebre indurite dal sonno. Un arabesco di nuvole. Templi d'acqua

preziosa. Il leopardo blu dagli artigli gialli, dai denti rossi e dagli occhi neri. Il leopardo blu contro le piccole zampe dei colombi bianchi, le piccole zampe rosa in forma di lancette da orologio artigliato. Ma l'attacco dei blu dopo la morte del cielo è stato fatto a tradimento e le colombe hanno perduto le piume bianche del loro candore nel silenzio amoroso delle cortine di fumo che avvolgono ogni cosa. Il caleidoscopio... No... No... Questo è solo un sottrarsi con il gioco alla violenza del trauma dei colori. E' anticipare, precedere il tempo gioioso dei voli color caramello sul verde tiepido delle acque. E poi. Ben presto altri verdi, altri verdi ancora. Dei verdi prima e dei verdi dopo i caimani dalle ossa smeraldine, dei verdi prima e dei verdi dopo le pianure che corrono dietro i viola del cielo. Senza aspettarli. Una corsa inutile. I viola non cadono. I verdi non li raggiungono. Sempre più alberi. Meno nuvole. Gli alberi, mani e pugni verdi, colpiscono le nuvole. Non le lasciano dormire tra i loro rami. Finalmente il blu, l'alba. Il blu, figlio del verde e del rosso. Tacchini di selce che cercano di sfuggire alle tigri in corsa su torce di fuoco. L'alba. Il blu, figlio del verde e del rosso. Della folgore e del cielo. Delle braci e del bisso delle conchiglie. Della lumaca di giada nella bocca del coyote sporco di sangue. Al risveglio, egli non sarà là. Non resterà là. Lontano. Vicino. Ma per lui, il dormiente, lontano o vicino non esistono. Vicino... lontano... sono la stessa cosa... La vita. Sopravvivere. La vita calda, ardente, prescritta. Il mistero restituito. Vivere è restituire il mistero della vita. L'altro, quello della nostra morte, lo conserviamo, non lo restituiamo. Ci è stato dato intatto, assoluto, ed è proprio nostro. A chi denuda il fuoco resta la cenere. E a lui, il dormiente, il giorno. Denti di serpente d'acqua verde. Canicola di pietre calde. Vincoli e catene di luci tondeggianti. Il doppio fuoco, visibile e invisibile. Animali dal respiro di rugiada. Il sangue scorre. Inaccessibile. Scorre. Fugge. Mettere a nudo il sangue. Dai pori, sentirlo scorrere addormentato. Cielo che ha le alte nuvole per sensi. Gli alberi. L'acqua. Pendii verdi, gioiosi verdi. Un uccello. Un amplesso totale. Rapimento. Duecento voci in un trillo. Lui solo canta nell'oblio dei movimenti della terra. Un incontro che perdura. Sicuro, roccioso, melodioso. Sempre più alto. Perché il ripetersi di questo trillo? Perché percorrere le proprie coste? Seguire le rive delle coste governabili del suo corpo e sbarcare, ridesto, in se stesso, senza smettere di sognare? Sognare, avida consolazione. Perché sbarcare sui suoi fianchi palpitanti? Remare con le braccia, battere inutilmente l'acqua con le mani, tracciare cerchi che imprigioneranno con corde di cristallo colui che è ritornato a ciò che era? Non ha riportato molto dal suo viaggio. L'estate sotto i tizzoni. L'odore dei castagneti. Una collana a tre file: la prima di granelli bianchi, le lacrime versate dalla terra che partorisce mais, la seconda di semi rossi e la terza di semi neri. Ha riportato pure la dimensione dell'astro sommerso tra le grida della storia, delle costellazioni, delle rose, degli stami, delle piogge in miniatura, l'accettazione e la rinuncia, il trambusto, la scorza dei piante e la possibilità del suo ritorno, del suo imbarco. Ma aveva lasciato il suo corpo troppo a lungo solo. Non poteva ripetere l'impresa. La sua assenza è durata tutto il tempo di una navigazione di lune e di astri durante la quale si affidò più alla marea del sospetto che all'onda della sua respirazione, dei suoi palpiti, del suo essere che smetteva sempre di essere nel gioco magico della palla. E io ero quello. Al quale egli ritornava. Tutto andò perduto in un volo di pernice. Sì, io ero quello. Al quale egli ritornava. Tutto andò perduto in un volo di pernice: il calcare fluttuante, la mia maschera da battaglie, i fili dei monili di fumo del fuoco. E io ero quello. Al quale lui ritornava. Ma da dove ritornava e

perché ritornava come chi entra, come chi esce? Ritornava alla sua SORTE. Come chi entra, come chi esce, affermazione e negazione del mio destino... Come chi entra, io ritornavo al mio essere, alla mia coscienza... Come chi esce, io ritornavo al mio non-essere, alla mia incoscienza. Ritornavo a entrambi... ma da dove... ma da dove... Piango. Non trovo le parole. Ho perduto la parola nella polvere della mia città in rovina. Non parlavo. Le mie dita parlavano un linguaggio d'argilla. Parole-idoli, parole-amuleti, parole-utensili, parole-giocattoli. Il mio primo linguaggio, di idoli, di amuleti, di vasellame, di giocattoli. Non accettare il vuoto. Rimpiazzare le cose distrutte, avvolto nella cordialità degli arabeschi delle aquile serpentarie. Creare degli idoli. Creare degli amuleti. Creare degli utensili. Creare dei giocattoli. Avere dita di copista esperto di figure d'argilla. Dopo questo, la pietra. Come spugna. Come luce addormentata. Ancora ieri essa era umida. Il mio respiro veloce la asciuga. Dei martelli di legno. Le mie dita parlano, i miei martelli di legno. Io sono creatore di cose che mancano. Senza di me, non esisterebbero. E' per questo che sono creatore. Le faccio esistere. Le cifre della distruzione, spaventose. Nessuna importanza. Le mie dita parlano e parlano, ricreano degli idoli, degli amuleti, del vasellame, il mio primo linguaggio. Il sacro, il magico, l'utile. La sensazione oscura del sogno, la fragile speranza, l'alto minerale corrusco. D'argilla di sogno, il mio primo linguaggio. Miele e radici calde. Le mani. Articolare le frasi delle adorazioni, nessun suono, nessuna eco, nient'altro che la sostanza del sogno fatta argilla, modellabile, malleabile, umida, o le forme allucinanti dell'incantesimo, o le parole aggrappate ai sensi, vasi punteggiati di buchi, giare, pentole, vasche. Non parole ma oggetti parlati con le dita. Artigianato. Gioco. Calendari di animali e piante, di fiori e di corni, di ali e di spighe di mais. Slancio plastico. Il primo colore sull'argilla scura del sogno. Il verde. Preso in prestito a quale minerale, a quale lichene, a quali piume di uccelli? Non solo la forma ma il colore di ciò che dicono le dita. Idoli. Idoli di silenzio verde. Il silenzio e la sua parola. Espressione e colore. L'acqua. L'acqua separata dalla terra con un tocco. Invisibili, gli dèi invisibili. Il loro tocco, soltanto il loro tocco. Trasportare e camminare. Percorrere ciò che si crea, ciò che dicono le dita nell'argilla del sogno. Idoli-parole, amuleti-parole, vasellame-parole di terra impregnata della saliva degli dèi. Punto di straziante commiserazione. Altri incontri. Le lacrime non sono nate. Neanche il riso. Nient'altro che la parola-argilla. Non la parola parlata. La parola fatta. Modellata. Argilla. Argilla di sogno. Argilla scura parlata con le dita. Io creo e credo. Io creo perché credo e credo perché creo. Colui che crede, crea. Colui che crea, crede. Dita nell'argilla. Io creo con fede perché credo nell'argilla e creo con l'argilla. Il primo sole asciuga la terra, la creazione suprema, e lucida le acque al punto di trasformare i fiumi in specchi erranti e i laghi in specchi profondi. Creazione solare. Il primo sole. L'immagine nell'acqua. Le immagini della mia lingua nell'acqua. Il riflesso era creato. Trasparenza dell'aria. Del colore dell'aria. Ah! il mio linguaggio d'argilla, rudimentale. Immagini in precedenza oscure, fisse, ora riflesse. Il linguaggio del riflesso. Cristallo di rocca. Il primo sole figlio della lingua, della mia parola d'argilla nel riflesso. Non soltanto il doppio acquatico. L'immagine che si ripete in specchi di cristallo. Vasi, amuleti, idoli di argilla, ricreati nell'acqua o nelle superfici riflettenti dei cristalli. Un altro linguaggio. Un'altra lingua. Il primo sole rivestito di riflessi. Il nuovo linguaggio. Io lo parlo. Non più con le dita. Lo parlo con le palpebre. E' occhi. Il nuovo linguaggio è palpito di occhi. Creare il fittizio, il riflesso, il movimento attraverso il battere delle ciglia. Trasferire il linguaggio

delle forme solide dell'argilla e il canto dei ciottoli nelle parole-riflesse-nell'acqua, dai canti alle immagini fittizie. Un'altra bellezza. Un altro segno. Il linguaggio degli occhi. Inutile muovere le labbra. Pericoloso. Il primo sole, mutato in tigre, ha divorato i mostri che parlavano, che muovevano la bocca. Devo rinunciare, se non voglio essere divorato dal primo sole, alla parola come suono, come saliva, come lingua. Un altare di pietre dove sono deposte le mie prime creazioni d'argilla, l'espressione del mio pensiero prigioniero del reale, di ciò che è e rimane tra la notte e l'aria, prima del secondo istante della mia creazione nel riflesso che può non essere ed essere là o essere e non essere là. Avendo attraversato la frontiera del reale delle mie prime creazioni, parole d'argilla sacre, magiche, utili, avendo superato i limiti del mio parlare riflesso, ripetuto, ricreato in immagini dalle superfici riflettenti, non mi spingerò più lontano, a meno che, grazie a questa zampa di coniglio o a questa radice di papavero, io non tracci con l'aiuto di bava di molluschi e di succhi vegetali ciò che vedo di nuovo ordinato, passato il cataclisma che distrusse la mia casa.

L'arcata dei denti. I denti del coccodrillo. Mais di luna. I denti del giaguaro. Melagrana di grandine. Più bianchi, quelli del coccodrillo. Meno appuntiti. I denti del coyote, di cenere ghiacciata. Tutto brilla. Un molare-montagna scopre nel molare che gli si oppone, il suo compagno che colpisce o che lo colpisce, una pianura circondata da alte cime. Questa pianura, oceano di stridenti battaglie, sfugge momentaneamente alla triturazione e la bestia potrà anche richiudere i denti, ma la piccola valle molare rimane intatta e spensierata. E' la valle di un grande molare in basso minacciato da un molare in alto, la pianura più vasta nella bocca del primo sole. E tutta una civiltà di esseri felici e sbalorditi vi prospera. Ignorano che durante una delle innumerevoli masticazioni di questa bocca gigantesca, mentre il molare in alto verrà ad incastrarsi con precisione nel molare in basso, scompariranno senza lasciare traccia. Il pericolo di perire triturati diventa più evidente nelle tenebre, quando le ossa ben nascoste della mascella solare in cerca di una posizione scricchiolano in silenzio. Ignorano che possono scomparire avvolti nella lingua, immenso formicaio di stelle, dell'astro sovrano. Il primo sole si levava. Si drizzava come un armadillo, per innalzarsi verso migliaia di cieli più alti delle comete, e subito, quando meno ce lo si aspettava, affondava la sua lingua di fuoco lento nel buco dell'universo. Migliaia, milioni di stelle si attaccavano a quella lingua succosa, dorata, fruttata, e non appena la sentiva popolata di astri la tirava fuori violentemente, come si sguaina una spada, e nell'oscurità della notte, nella solitudine cosmica, le stelle cadevano, le une tremanti di paura, le altre filanti, impazzite, faccine d'oro disperse che montavano su code di pesci. Sì, quegli esseri che, in una così felice ignoranza, abitavano la piccola valle a Est del grande molare solare potevano essere avvolti e trascinati dalla tromba gialla dei colpi di lingua del gigante che cominciava a sentirsi leggermente infastidito da questo alveare umano con le sue costruzioni, i suoi sentieri, le sue forze nascoste, i suoi viaggi interdentali o interstellari attraverso i suoi pianeti-denti per tentare di avvicinarsi alla sua ugola luminosa. Cercava, cercava, l'astro degli astri, con la punta della sua lingua immensa questa pianura inviolata col suo molare in alto, perché era nel molare in basso, nel quarto o quinto dente che vivevano e prosperavano quegli esseri strani dalla pelle magnetica, le femmine con i loro capelli ricci e le loro mammelle color cannella e i maschi con i loro capelli lisci e la loro protuberanza color cioccolato tra le gambe. Il gigante dei giganti, il primo sole, un giovane uomo di cinquemila anni – rideva con tutti i suoi raggi quando gli si diceva che aveva appena cinque secoli – sentiva l'acquolina in bocca quando guardava gli altri pianeti. L'universo formato da milioni di serpenti annodati gli uni agli altri, con le loro lingue biforcute e le loro teste appiattite. Le comete commestibili, grassottelle, fiere e guizzanti. Le nuvole, migranti di infimi cieli. L'orgia funebre delle orbite defunte. Sì. Gli veniva l'acquolina in bocca, la sua cavità orale si riempiva e coglieva di sorpresa la resistenza degli abitanti del molare contro l'inondazione di saliva. Il loro mondo diventato un'isola. Il molare circondato da tutti i lati di saliva dorata. Costruire delle paratoie, innalzare dei ponti... ma con che cosa, dal momento che sulla loro terra l'oro e tutti i metalli fondevano nel medesimo istante? Il pericolo delle inondazioni li preoccupava, ma era più ragionevole pensare all'allarme costante rappresentato per la loro vita dal fatto che essi comparissero e scomparissero in momenti prestabiliti. Esistevano o non esistevano? Perché li si cancellava? Perché sparivano? Quell'alternanza di luce e ombra, di presenza e assenza, di essere e non essere, li straziava. Raccoglievano frammenti di se stessi nell'oscurità più profonda, a

tentoni, a tentoni, a tentoni, come dei ciechi, frammenti dei loro corpi e delle loro anime, e quando infine riuscivano a rimetterli insieme e a rassodarli grazie al sonno che riassume tutto, una raffica di luce li disintegrava di nuovo ed essi dovevano ricominciare a esplorare l'aria frammista di trilli per ritrovarvi i loro brandelli sparsi nella chiarezza dell'alba. Sparire continuando ad esistere è una cosa così terribile, così terribile è il simulacro quotidiano della sparizione, così terribile, così spaventosa è la tortura di morire a metà tutte le notti, che ci fu bisogno di millenni perché questi esseri si adattassero al capolavoro del nulla, all'accettazione della non esistenza, e per secoli e secoli agonizzarono ogni notte, non appena la sera calava, come se fossero destinati a sparire per sempre. Con la luce che si allontanava, anch'essi si allontanavano dal luogo dov'erano, fermi, seduti, coricati o deambulando, moribondi che cessavano di esistere nel visibile, senza sapere se la loro assenza nel paese mobile delle stelle fosse passeggera o definitiva. Il sole, nel frattempo, con l'ugola spalancata, divorava con le quattro gote dei punti cardinali e le sue migliaia di denti e molari in movimento torrenti di pioggia tenebrosa, la pioggia del diluvio nero. I Molariani, gli abitanti di questo molare del primo sole, si guardavano dai piedi alla testa per sapere se erano proprio loro, i dispersi, che riapparivano in pieno travaglio. Ed erano proprio loro, in effetti, almeno quello che parlava di idraulica molare per contenere le inondazioni della saliva del sole, o quello che proponeva la costruzione di piramidi per evitare di essere schiacciati tra i due molari e triturati irrimediabilmente. Loro e il loro mondo. Un altro pericolo incombeva su di loro: quello della lingua del sole in fiamme. Nel trascorrere delle ere, il primo sole, il sole in fiamme, percorreva con la punta della sua lingua, alla ricerca del focolaio d'infezione del suo molare abitato, palmo a palmo, i diecimilasettecento denti e molari della sua prima dentizione, quella che segnava il cammino del tempo in avanti, verso il domani, il futuro, e i tredicimila denti della sua seconda dentizione, dove ogni molare, ogni dente, era marcato da una cifra, pietra miliare di un calendario che contava il tempo a ritroso, il tempo morto, il tempo trascorso. Isola dopo isola, continente dopo continente – le sue camere dentali erano delle isole o dei continenti – il primo sole percorreva con la tromba d'acqua e di fuoco della sua lingua i sentieri della sua bocca, senza scoprire il molare abitato. “La storia dell'uomo”, dice un Molariano, abitante di questa miliardesima parte di universo del primo sole, “la storia dell'uomo” – per la prima volta si pronunciava la parola uomo – “è tutta in una goccia di sudore”. Frase che diventa il motto dei Molariani che calpestavano la terra di tutti con i piedi di tutti e con piogge di sudore. Essa era là. Era là sotto i loro piedi. La terra di tutti sotto i piedi di tutti. La paura che gliela distruggessero, come gli erano state distrutte tante cose sognate, rendeva interminabile il loro calpestio. “La storia dell'uomo è tutta in una goccia di sudore...” “-... E in una goccia di sogno...”, aggiunse qualcuno. Sognare li liberò dal supplizio di svanire di notte senza sapere se sarebbero riapparsi. Sognavano e spesso avrebbero voluto non ritornare alla realtà, non ritornare alle attività quotidiane: ripulire il molare dalle scorie del grande forno solare, infima parte dei milioni di tonnellate che si depositavano in quell'immensa caverna incandescente; premunirsi contro le inondazioni salivari; sudare per mantenere la terra verde e non spezzare – si poteva fare tutto con una goccia di sogno – l'equilibrio degli elementi, perché in quel caso sarebbe nato negli universi un cataclisma che avrebbe ucciso il sole. Parole. Chi parla di parole? Io? Io che ritornavo in me... Come chi entra o come chi esce? Come chi entra e come chi esce, come il Sonnambulo che piange dietro

le sue mani mentre cammina addormentato. LA MIA SORTE, il mio simbolo, il mio segno. La negazione e l'affermazione. Comparire tra questi Molariani e scomparire con loro nel grande cataclisma. La mia lingua non possedeva un linguaggio. Non avevo parole che mi accompagnassero. Dovevo creare, al di là delle mie possibilità di parlare con l'aiuto di figurine d'argilla, il linguaggio dell'immagine, la lingua dello specchio. L'appresi nel riflesso dei grandi molari-giardini e dei denti-costellazioni del primo sole, copiando gli oceani di saliva che duplica le cose. Il mio linguaggio è un linguaggio di riflessi. Un linguaggio nel quale riproduco il visibile con il mio specchio di pietra bianca. E l'invisibile con il mio specchio di pietra nera. Per dire *albero* io raccolgo la mia saliva di specchio davanti all'albero e lo copio. Copiare è dire. Dire è riflettere. Un uccello nel mio specchio è un uccello: copiandolo, io dico uccello. Copiare un rettile, un camaleonte, uno scoiattolo, significa dargli un nome. Fin quando mi sarà possibile immaginare, fissare in immagini tutto ciò che il mondo possiede, e copiare con il mio specchio nero quello che vedo nei miei sogni, io parlerò con le immagini. Qual è allora la mia creazione? Nessuna creazione. Io non aggiungo niente all'universo se mi servo dello specchio a due facce. Copiare non è creare. Io vibro nel sonno. Sono una copia-riflesso e non un creatore di mondi. Ho nostalgia del linguaggio delle mie dita. Le mie figurine d'argilla sono ora dei bassorilievi che formano le pagine di libri favolosi. Sono diventato creatore di immagini per paura del vuoto e sono caduto nel vuoto degli specchi. Il vuoto degli specchi mi perseguita. Io li infrango, realtà e sogno in frantumi nelle mie mani, e ritorno alle mie figurine d'argilla. Ricomincio a coprire le superfici nude dei templi e delle piramidi con gli arabeschi serpentine delle mie gioie e a sfrondare il silenzio con il canto degli uccelli delle mie gabbie di pioggia. Le mie gioie sono le mie raffigurazioni, il prodotto delle mie ore felici, e voi potete chiamare *figuraio* il dizionario delle mie figurine d'argilla. Qui le figurine-simboli, cabalistiche, bizzarre, delle astrologie, e là le figurine grezze delle malattie e della loro guarigione, passando per il *figurabolario* o vocabolario delle figurine utilizzate dai magi e dagli indovini, il figurabolario del sangue contaminato del mare, conchiglie, perle, spugne, coralli, ippocampi e stelle marine, il figurabolario dei dardi guerrieri, e quello delle equitazione sui cervi e le antilopi, e quello della preparazione degli uccelli da cortile, dei fagiani blu, dei granchi e delle tartarughe messi a morte per il banchetto, e quello delle maschere che riproducono con delle smorfie il linguaggio del viso umano, nodo dei muscoli dell'anima. Non ci fu un solo rumore perso per me in quella porzione illimitata di molare che la terra occupava nella bocca del primo sole. Le mie orecchie, meglio del mio udito – le orecchie sono le orecchie, l'udito non è che l'udito, il mio amore per le mie orecchie non ha limiti – mi aiutarono ad orientarmi nel piccolo mondo dei Molariani, condannati a perire tra due molari, trasformati in farina di ghiandole o proiettai nelle tenebre di un luminoso colpo di lingua solare. Senza le mie orecchie mi sarei sentito veramente solo. Percepivo il viavai del mio viso. Il mio viso prendeva il volo, volteggiava e ritornava. Il viavai delle nuvole, maschere del cielo. E lo scambio dei linguaggi. Il primo sole distribuiva diademi coperti di gemme di parole alle aurore boreali, alle comete, alle stelle cadenti, invitandole a dirgli, per ringraziarlo di quel linguaggio di fuochi preziosi, se sapessero dove si trovava la terra, o chiedendogli quantomeno, annegato nella sua saliva ignea, di verificare quante tigri possedeva e quanti scettri. Era lontano dal sapere e il sapere è sapore, gli onnipotenti ignorano la scienza dei sapori o dei saperi -, era lontano dal sapere di avere quella terra nella bocca. Tasta-

Cataclisma, possessore del trofeo delle più spaventose catastrofi, gigante grande-elargitore di funerali, nato durante la quinta disarmonia o nel quinto giorno della sventura con cui si conclude il cammino del tempo, Tasta-Cataclisma, gran maestro di diavoleria dentale, chiamato per lucidare i denti dell'augustissimo sovrano astrale, indirizzò i suoi occhi triangolari, le sue pupille a punta di piramide, sull'isolotto abitato da esseri così minuscoli da somigliare a grani di polvere che nuotano nella luminosità dell'enorme caverna della sua bocca che conteneva ogni cosa, il mondo, l'universo e i pianeti. Andava a ripulire quel molare. Tasta-Cataclisma avrebbe posto fine in un soffio a quella terra e ai suoi abitanti se in quell'istante il Signore Supremo del Cielo non gli avesse imposto di forare il suo canino di sinistra per incastonarvi uno smeraldo vivente. La cavità aperta nel canino fu così profonda che si scendeva nel suo abisso per mezzo di scalinate intagliate nel dente stesso, e così larga che non si sentiva la voce da un estremo all'altro. Gli abitanti del molare, i Molariani, ne subirono le conseguenze. Tempeste. Lampi squassanti. Scosse spaventose. Piogge di polvere d'avorio. Essi erano là, pallidi, incanutiti, simili a fantasmi, in quella luminosità verde e impalpabile come la notte che li avvolgeva. Lo smeraldo incastonato nel grande canino solare si agitava sulla superficie, percorsa da soffi di vento verdastro e luminoso. I Molariani, partendo dal molare che abitavano, tentarono di raggiungere la penisola del grande canino? Se la ragione li tratteneva, il cuore li spingeva. Tasta-Cataclisma si mise a ridere. I suoi denti mostravano autentici giardini dai fiori di pietre rosse, blu, gialle, viola, arancione. Non senza ragione lo si chiamava lo Stregone-dai-Denti-Giardini. La sua risata sputava catastrofi. Minuscoli granelli di polvere attaccati all'angolo di un molare chiamato terra cercarono di avvicinarsi al chiarore verdastro dell'oceano che si era incastonato nel canino del sole. Uno smeraldo. Uno smeraldo pacifico e profondo. Liquido e profondo. Verde e bluastro. Raggiungere lo smeraldo. Il sogno dei Molariani. I primi che partirono alla conquista del grande canino non ritornarono. Le natiche di quelli che si avventurarono più tardi si saldarono per la paura. Ma la loro decisione era presa. Partirono e ritornarono. Non si trattava di uno smeraldo solido ma liquido. Lo si toccava con la mano, e la mano affondava. Ci furono dei festeggiamenti nel molare. I suoi abitanti continuarono ad apparire e a scomparire al ritmo del giorno e dell'ombra. Tuttavia, ora, scomparire era terribile, e riapparire meraviglioso. Andare attraverso il sonno fino al canino e non affondare nella sua acqua verde, dato che quelli che dormivano erano più leggeri dello smeraldo liquido. Ma quelli che si addormentarono e se ne andarono, quelli che se ne andarono addormentati, non ritornarono. I loro corpi soltanto. I loro corpi gelidi. Non ritornarono. Li si chiamò con forza e a distesa, migliaia di bocche gli chiedevano di non restare là dove non dovevano restare. Invano. Non risposero. La speranza più verde. La navigazione sullo smeraldo per sfuggire al colpo di dente o di lingua della bestia luminosa nella bocca della quale essi vivevano. La più verde speranza.

Tigri, gattopardi, simboli di potenza. Lo scettro della colomba, lo scettro alato, il vento. Lo scettro del serpente, la reptazione della terra. Lo scettro degli esseri col gozzo, sapere innato, sapere di colui che nasce sapendo. Tigri, gattopardi, simboli di potenza. Tigri dagli artigli che sputano fuoco. Camminano su delle torce. Gattopardi dagli occhi svaporati. Scettri. Quello dell'aria. Quello della terra. Quello del sapere. Scettri nel cuore dell'albero di ceiba. Dipinti con i colori originali. Il loro potere è quello del cielo. Non pesano nelle mani del saggio. Cadono dalla mano di chi è totalmente ignorante. Nella mano del saggio mettono radici, gli spuntano delle foglie che sono i pensieri, dei fiori di grazia e dei frutti dal sapore di mora. Le tigri leccano e rileccano le cuciture d'oro e d'ombra delle loro schiene. E mentre leccano le loro schiene e le torce dei loro artigli di fuoco unguolato, serrano le fessure cigliate dei loro occhi felini. Le tigri. Le nuove tigri antenati. I gattopardi vanno e vengono, ondeggiando come bandiere, vanno e vengono, ondeggiando come bandiere. Si avvicinano, sfregano i loro corpi, lanciano scintille di pelame di folgore. I gattopardi-lampi, così spaventosi. Ma più spaventosi ancora sono gli scettri. I Molariani, i terrigeni del molare del sole in fiamme, del primo sole, sono là, con i loro scettri. Il loro potere, la loro magia, il loro sapere li sbalordiscono. Si sfregano, sfregano la luce nei loro occhi, il rumore nelle loro orecchie, la sete nelle loro gole e, intorno ai loro ombelichi, la fame delle cose desiderate. Che la radice di questi scettri gli dia la felicità. Che i loro piedi calpestino le foglie morte di questi scettri. Che fiori e frutti nutrano i loro nasi e le loro bocche. Sono là, con i loro scettri, i terrigeni, i Molariani. I loro passi sono onde quando camminano, solenni, fra tigri e gattopardi, coi loro scettri. Non dovranno difendersi dalle fauci dei serpenti. La cenere occulta non li annerirà. I loro capelli mollemente annodati danno alle loro teste un aspetto grazioso. Le loro mani sono come ventagli di dita. Un albero. Due alberi. Tre alberi. Quattro alberi, cinque alberi, cento alberi, mille alberi. Si trovano nella foresta della notte nascosta. Della notte nascosta tra questi alberi dal sangue elastico e dalla respirazione di uccelli. La notte elastica. Quella che insegna la callistenia alle stelle. I terrigeni con gli scettri si strofinano gli occhi. I loro occhi sono doloranti come semi pestati. Bisogna chiuderli. Un vetro vulcanico che lenisca le palpebre. Lasciare che si riempiano di ciò che gli dèi dai denti neri di caucciù hanno mangiato. La gomma, il caucciù già cotto, già fatto sogno, non più sangue e sudore dell'albero. La terra intera saltellerà come un'ombra rotonda, un'ombra rotonda che solo l'albero di ceiba sa offrire, se riescono a ricoprirla con questa gomma sacra che salta e rimbalza da sé, al minimo impulso. Tasta-Cataclisma, Signore dei Terremoti stellari, ha cercato di intromettersi, di opporsi a coloro che rovesciano fuliggine grassa sul molare, terra dei Molariani, nella bocca del sole in fiamme, del primo sole, ma non ne ha avuto il tempo. Il balzo folgorante del molare avvolto nel caucciù l'ha disarmato. Conosceva i denti di copale del pianeta con gli anelli. Denti di copale per impedirgli di mangiare i suoi anelli. Tutti gli altri pianeti avevano divorato i loro. Ma non sapeva niente di questa resina che si allungava e si contraeva con una rapidità di lampo, di questa sostanza inseparabile del miracolo. Chi, tre volte in un giorno, senza scettro, uno scettro fatto di betulla e di tigna divina, chi, senza scettro, tre volte in un giorno, può assistere alla lotta degli alberi di caucciù che ardono, trasformati in astri che combattono nell'immensa notte dell'origine? Scalinate, ponti, scintille di braci, fiamme, scalinate di tigri, ponti di tigri attraverso i quali a salti, a ogni salto un sisma, la terra scappa dalla bocca del sole. I Molariani sopravvissuti sono rari. Rarissimi. Chi, senza scettro, tre volte

in un giorno, racconterà l'impatto dei basalti, il miscuglio e la dissociazione delle masse incandescenti, senza che le rocce solidifichino, prima della lava bagnata dagli oceani e la vetrificazione dell'ossidiana? Il sole in fiamme ha atteso invano il ritorno del corvo, il suo messaggero. L'ha mandato a picchiare il disco della luna per avvisarla di girare la testa se non voleva vedere quello che sarebbe successo. Ecco perché la luna è rimasta col viso al contrario. Per avvisarla di gettare degli anni, molti anni, nella sua manna, nel caso in cui il tempo avesse fine. E' per questo che la luna si vede così vecchia, come se fosse fatta di polvere di copale. Per chiederle di prosciugare i suoi mari e di nascondere tra le sue rocce la testa dell'acqua. Per chiederle di seguirlo, di camminare sui suoi passi come la sua ombra d'oro, dal momento che era giunta per lui l'ora di cambiare forma, di non essere più Mago ma Saltimbanco... (Cioè Creatore di favole, perché anche per te è venuto il tempo di creare...)

(Io non sono un creatore, preferisco essere bruciato dai tuoi raggi, o che il creatore di cui tu parli mi scortichi e si nasconda, se è il caso, sotto la mia pelle...)

(I tuoi cinque sensi si indigneranno se si accorgono che la tua pelle trema come quella di un animale, quando crei...)

(Io sono un creatore di figurine d'argilla, di tutte quelle figurine che compaiono nel mio *Figuraio*, un creatore di greche e di mosaici di quarzo, di turchesi, di giadeiti; ma di favole, no... Oh mutismo! Oh Sorpresa!...)

(E dunque, chi renderà visibile la storia del Sole che si è trasformato in saltimbanco traballante e buffone?)

(Le tigri e i gattopardi ti danno la caccia, seguono già le tue impronte di acquaragia dorata, e se tu non ti metti in salvo al più presto, mangeranno le tue carni e spezzeranno le tue ossa con i loro denti.. Il potere magico di quelli che possiedono gli scettri ti annienterà...)

(Non mi daranno la caccia. Fuggirò attraverso l'impalcatura del cielo verso il paese dove si lavano i rubini.)

(Non abbassare la testa, ci sono già molti soli che penzolano, non abbassare la tua testa gialla.)

(Cammino e già le mie gambe sono scomparse, le mie braccia, le mie spalle, i miei piedi, la mia cintola sono spariti...)

(Sei arrivato nel più alto dei cieli, nel più alto. L'occhio dello zenit pensa che tu sia il suo occhio...)

(E io non potrò ridiscendere...)

(Non importa. I raschiatori di legno fanno zampillare nuovi soli...)

(Ma, come non tornare sulla terra, questo molare saltato dalla mia bocca, anche se dovessi essere smembrato dalle fiere che mi aspettano, e dagli artigli dei cactus e dai vessilli di salnitro della morte nelle mani dei capi che hanno barattato i loro scettri con delle spade?...)

(Io chiederei ai pappagalli le loro spade verdi, rosse, viola, blu e nere, affinché tu possa difenderti...)

(Io mi difenderò con la mia immagine...)

(Tu sei come me, un creatore di immagini. Il sole non è nient'altro che questo: un creatore di immagini di esseri e di cose che non sono mai veri...)

(Se tu sei un creatore di immagini e vuoi la mia salvezza, devi prestarmi i tuoi specchi d'acqua, i tuoi specchi di cristallo di rocca, i tuoi specchi notturni di talco nero...)

(La tua immagine sarà la tua salvezza...)

(La mia immagine sarà la mia salvezza...)

(Ma sali, sali in fretta, che già gli animali selvaggi ti raggiungono, e anche i Molariani, questi giganti che hanno barattato i loro scettri con le spade. Lo zenit ha tredici piani, e tu sei ancora appena al primo...)

(Il problema non è raggiungere i tredici piani dello zenit, i tredici occhi dei cieli verticali, ma di ridiscendere irrimediabilmente una volta raggiunta la sommità. Di gettarsi a testa in giù attraverso spirali di giada, scalinate di ventagli di fumo, gradini di cactus di pietra, sapendo che la marmaglia e le fiere – da quanto si capisce dal turbine di polvere che sollevano – corrono verso il Tramonto...)

(Non voglio assistere alla tua agonia, lasciami ubriacare con dell'acqua di cacca!)

(Un coniglio si era infilato tra le squame di una tartaruga e si era trasformato in tartaruga... Te ne sei accorto?...)

(I dardi luminosi delle prime stelle ti difendono dalla nebbia addormentata della sera. La terra è completamente cieca. Tu discendi in un mondo cieco... sole di mezzogiorno... Tu discendi verso il sacrificio, signore della luce del giorno. Verso il Tramonto corrono la marmaglia e le fiere, i giganti, le tigri, i giaguari, i gattopardi, i puma, le iene, i coyote.)

(Quattro-Occhi-di-Trifoglio, tu mi vedi scendere e tremi...)

(E anche il frenetico colibrì trema, tremano gli uccelli acquatici, e le farfalle volano alla cieca, e gli scorpioni di copale ardono in fiamme che non bruciano...)

(– Mi riconosci?... Uno degli uccelli acquatici mi si avvicina: – Io sono come te, come te ho una testa di specchio e, come te, io non penso, copio con gli specchi della mia testa... E ora che ti sei guardato nel mio pensiero, nel mio specchio, stai bene attento a non smarrirti nella visione del grande inganno...)

(- Le muraglie sputano sangue, ha aggiunto senza aspettare. Muoveva la sua piccola testa scintillante: – Prendi il mio manto di perle d'acqua ed entra nella casa dei bagni di vapore...)

Ho lasciato là il mio corpo. L'ho abbandonato nei bagni di vapore e tra alberi bianchi che, bruciando, moltiplicavano i loro rami di fumo odoroso, mi sono salvato ed anche perduto nel vortice di polvere sollevato dai giganti e dalle fiere; tutti aspettavano che il sole cadesse senza fretta, spinto dai piedi degli astri. Tigri striate col ferro rosso, iene macilente, puma affamati, coyote sbavanti andavano e venivano sul mare giallo del sole che entrava nell'atmosfera terrestre, incatenato all'apoteosi finale, senza braccia, senza spalle, senza mani, senza ginocchi, senza piedi, senza ombelico, senza sesso, senza gambe né fianchi. I Molariani, giganti fatti di abissi e montagne, teste di molare e visi a nodi di serpente, contendevano alle bestie il privilegio di colpire per primi il sole; e per meglio accampare la loro pretesa, agitavano le loro collane d'acqua e di burrasche.

(- Girasole lancia la sua corda in direzione del sole mentre discende: non è l'esecutore di alti disegni, egli è colui che fa orbitare i soli. Se lo afferra nel suo nodo scorsoio, se lo stringe, lo farà girare a tutta velocità sull'universo, senza spandere una sola goccia dei suoi metalli fusi... Il piccolo uccello dalla testa scintillante e dalle zampe di

brace gialla che non si spegne nell'acqua parlava nella sua lingua di riflessi dei prodigi dei magi: – Tostamais, colui che realizza la torrefazione del granturco nei palmi delle sue mani, lancia la sua sfida: “Vediamo chi tosta con più delicatezza i grani di mais, io con le mie mani o il sole che ci infiamma con i suoi raggi...”)

Colui che non aveva braccia e che infiammava con le sue braccia di brace; colui che non aveva mani e che aveva delle dita, dita che gli uscivano dal viso rotondo, un occhio per ogni dito, migliaia e migliaia di dita, un occhio per ogni dito, un occhio in ogni raggio; colui che non aveva piedi e che camminava; colui che non aveva viscere e che inghiottiva delle tempeste; colui che non aveva il cerchio della vita, l'ombelico, contro il quadrato della morte; colui che non aveva fianchi, ma musica; colui che non aveva un sesso ma dei sessi; colui che si pensava lui stesso – pensarsi è bruciarsi, ed è per questo che esisteva: perché si pensava -; colui che non aveva né petto, né costole, né vertebre, né scapole, né clavicole, si è consegnato, ha posato la sua testa opulenta a una certa distanza dai suoi nemici, le fiere e i giganti, nel campo delle nuvole in movimento. Un festino di predatori e di diamanti. Lo si scuovia, lo si colpisce, si lacerano le sue carni, si strappano i suoi capelli di luce con tutti i loro attributi e il loro specchio villosa, mentre gli orribili Molariani, giganti a quattro corna, gli estirpano il cervello per mangiare il suo pensiero, e gli occhi, per mangiare l'arcobaleno dei suoi colori allucinanti, lilla, violetti, malva, corallini, arancione, verdi, gialli. Una pioggia, una grandine di specchi, di specchi fracassati, infranti, polverizzati. Scarichi luminosi, un luccichio di acque marine, un'esplosione di nuvole di pietra rosa, colline di schiuma, leggere, senza peso, vaporose, attaccati da scie di fuoco, mari d'ambra dove navigano degli ocri e dei grigi. Immagini. Di mondi dispersi. Immagini, immagini, immagini. I rossi vivi del sangue. La riverberazione. Bracieri. In alto. In basso. Da un lato della sua testa, nient'altro che la sua testa. Dall'altro, nient'altro che quella ancora. Stelle di sale, scheletri di pesci, ossidiane tatuate di evidenze, selci a punta, bagni di allume. La sua testa. Da un lato della sua testa, nient'altro che la sua testa, quella che si muove senza muoversi nelle mani dei giganti sanguinari che sradicano i suoi denti pieni di mobili smeraldi, di smeraldi-laghi, di smeraldi-oceani; e dall'altra parte della sua testa, nient'altro che quella ancora, la sua testa che lascia fuggire colate di nero luminoso mentre gli si strappano i suoi emblemi: il disco di pietra con le cifre del calendario che portava sulla fronte, i ventagli rossi ornati di nomi illustri che esibiva dietro le sue orecchie d'oro, gli anelli di giadeite lucente del suo naso, le pietre preziose incastonate nei suoi denti – ognuno dei suoi denti era come una spiga di mais scintillante -, le sporgenze delle sue labbra di specchio, costantemente liquide e costantemente evaporate, i diademi celesti e gli ornamenti di cristallo e le perle nere, ornamenti delle sue guance, tutti i suoi emblemi strappati, calpestati, distrutti, distrutti come lui stesso, come la sua luce, il suo potere, la sua maestà di fuoco. Uno dei giganti è rimasto terrorizzato vedendosi riprodotto da una roccia di quarzo. Era lui insieme a un altro gigante. Ha dato l'allarme. Tutti i giganti sono corsi a piazzarsi davanti alla parete di cristallo di rocca, dove hanno visto levarsi da terra nuovi giganti che non erano altri che se stessi. Hanno interrogato i cieli. Le bestie continuavano a fare a pezzi ciò che ancora restava dello splendore solare. Valanghe di colline che si sgretolavano gli hanno risposto che niente di quello che avevano visto era certo. Tutto è saliva di specchio. Finzione, apparenza, illusione dei sensi. Il sole in fiamme, per non morire quel giorno né mai, fece recitare gli specchi magici dell'orizzonte concavo della sera e, Signore

del Reale e dell'Artificio, non discende in persona verso il Tramonto, invia la sua immagine, un'immagine come quelle di quei giganti che escono dal cristallo di rocca. Ed è la sua immagine che si offre all'olocausto del Crepuscolo mentre egli riparte, ritorna, discende per dove è salito, per rifugiarsi nei domini della notte. Millenni sono passati. Il primo sole, il sole in fiamme pone fine alle sue ere e al suo posto va sul carro del tempo il sole del vento. Ruote di calendari. Pietre rotonde. Ruote di calendari. Pietre rotonde. Rotonde pietre. Pietre rotonde.

Secondo sole



La notte aveva occupato il cielo davanti e dietro gli astri. La notte oramai senza fine. Sottomesse ad essa soltanto, alla sua volontà, al suo splendore, alla sua bellezza, le cose visibili ed invisibili erano come colloqui intimi delle sue singolari luminarie, pianeti folgoranti, testimoni che le tenebre non si estinguevano, le tenebre pronte a far cadere milioni di tonnellate di ardesia cieca su ogni luce nascente che non facesse parte della notte, per seppellirla e rendere impossibile, nei secoli dei secoli, ogni altro chiarore. La notte e le sue luminarie. La grande stella, la più grande delle stelle, pesce-serpente avvolto in una marea di piume. Le tre piccole stelle per far nascere la scintilla. Gli ottocento occhi dei quattrocento ragazzi che trasportano il tronco dell'Albero Maestro Volante. La tigre stellare. La conchiglia dal profilo a S. Lo scorpione di copale che arde. Davanti e dietro gli astri fissi o spargitori d'oro, la notte e nient'altro. La notte eterna. Un bagliore insolito, un accenno di luce estranea al chiarore delle stelle conosciute, una pagliuzza, una scintilla, un verme lucente, una stella filante, una lucciola, tutto ciò che poteva essere un embrione di sole mobilitava prontamente le tenebre e le loro schiere di distruzione attraverso i tredici cieli, i tredici piani del cielo, a malapena rischiarati. Al primo stavano le nuvole e la luna. Le nuvole idropiche e la luna epilettica a forza di stare rinchiusa. Il secondo era vuoto. Le stelle che lo occupavano non rientravano più a dormire di giorno. Il giorno non esisteva. Inabitato, il terzo, dimora del sole, portava un cartello: A CAUSA DI IMMEDIATA DEMOLIZIONE, SI VENDONO I MATERIALI DI QUESTO CIELO COSTRUITO COME UN FORNO. Non c'era nessuno al quarto, dimora della grande stella che ormai navigava a suo piacimento attraverso cieli e oceani, senza mai far ritorno al suo domicilio. Al quinto, erano state incatenate le comete, per evitare brutte sorprese. Se fossero state lasciate libere di circolare, il sole, travestito da cometa, avrebbe potuto intrufolarsi tra di loro, occupare il centro della volta celeste e ridiventare quello che era, un satrapo dispotico e arbitrario. Attaccate a una catena di nero sogno e a delle collane di cuoio annodate, si agitavano irritate muovendo i loro occhi, le loro creste, i loro speroni. Un particolare strano: esse non abbaiano ma cantavano come dei galli. Al primo chicchirichì la notte intera si precipitò su quella che fino ad allora era l'alba, si scavarono delle trincee di notte nera, fu impedito alle stelle di avanzare e le tenebre rischiararono anche di soffocare le comete sotto masse di polvere. Il canto del gallo annunciava il nemico. Al sesto piano, il blu era agli arresti domiciliari. Né onde né uccelli blu, né "grandi montagne blu", né indigofere. E anch'esso condannato alla clausura – non aveva nemmeno il diritto di avvicinarsi alla porta – il verde, che occupava il settimo cielo, tutto di giada e smeraldi. All'ottavo vivevano la tempesta e i suoi figli adorati: la folgore, il lampo, il tuono, l'uragano, il ciclone, il tifone. Questa famiglia di infiammabili usava il fosforo e ne abusava. Se ne regolamentò l'impiego. Niente più fiammiferi da accendere nell'oscurità! Il faccino di un fiammifero acceso poteva essere un sole nascente. Nei cieli superiori, al nono, decimo e undicesimo piano, alloggiavano i colori detestabili, il bianco, il giallo e il rosso. La notte non poteva sopportarli, nemmeno in pittura! Essi erano la morte, la ricchezza e il sangue. Non avevano neanche il permesso di guardare verso la porta. Il dodicesimo ospitava la pietra per distillare i destini, goccia a goccia. Le tenebre sentirono le sue gocce cadere: "Il sole è nel sale... Il sole è nel sale...", sussurravano. La notte si affrettò a barattare le sue clessidre con degli orologi di sale. Attraverso le gole dei suoi orologi sarebbe passato tutto il sale dell'universo fino al momento in cui sarebbe stato scoperto il granello di sale

nel quale il sole si nasconde. E infine, nel tredicesimo cielo, al tredicesimo piano, stavano i creatori, coloro che inventavano se stessi. Avvolti nelle loro vesti filate da bachi da seta, conservavano la loro luce, ombelicale, immanente, un chiarore anteriore alla nascita del sole che ora non esisteva più. I suoi tesori favolosi, col favore delle ombre navigabili, furono trasportati dal terzo piano del cielo nelle casseforti della notte, la quale faceva sfoggio, su uno solo dei suoi tappeti, di tredicimila stelle. Notte di diamanti. Le mie dita. Le mie marionette. Non hanno occhi. Parole cieche. Vanno a tentoni. Camminano. Aprono le porte sbarrate del mistero. Idoli, amuleti, utensili. Le mie mani parlano. Uno schiaffo. Il segno delle dita sulla mia guancia umida e profonda. A partire da questo colpo rituale inferto con la mano aperta, a partire da quelle dita sulla mia guancia simbolo dello zero, ecco le matematiche comunicative, il diluvio dei numeri. Le cifre dei calendari domestici. Le cifre dei calendari agricoli. Le cifre dei calendari lunari. Le cifre dei calendari della divinazione. Le genti annegano in questa pioggia alluvionale di calcoli e di cifre. Niente si crea. Niente si perde. Tutto si trasforma. Errore. Tutto si crea, tutto si perde e tutto si trasforma nell'essere vivente. L'essere vivente si crea da sé e crea le cose della sua vita. Un creatore di cose vive, ecco quello che sono. Il mio creatore e la mia creatura. Nelle piccole fogne dei miei reni, nel mio cuore polmonare, nei miei polmoni cardiaci, nella mia testa stomacale, nel mio ventre, cervello di budella, io trasformo le sostanze morte in alimenti viventi e ricreo delle nuove sostanze. Non ho né piedi né testa. Sono tutto piedi e tutta testa. Le mie braccia hanno origine nelle mie orecchie. Sento con le braccia. Guardo con le labbra. Abbraccio con gli occhi. E parlo con la mia guancia, la mia guancia umida e profonda, tatuata da quelle dita aperte a ventaglio, la lingua cosmica dello zero che, fuori dal tempo e dallo spazio, contiene tutti gli avvenimenti dell'universo. Il fuoco non è andato perso. Lo zero, sì. Non sono le genti ad averlo perduto. Sono gli astronomi sulla tavola astronomica. Sono i negromanti nel libro dei segni umani. I costruttori che lo cercano come esaltati. Senza di lui, impossibile continuare a costruire delle piramidi, dei templi, dei palazzi. E se si sfregasse il nulla contro il vuoto? Me lo chiedono. Io me lo chiedo. I miei idoli sono lontani. Io li riporto indietro. Mi servono. Sono divini. Riporto anche i miei amuleti, con la loro magia delle tredici fedi. E i miei utensili. Quello che ho recuperato nella mia casa distrutta dal terremoto è stato il mio sapere poetico. Io parlo. Racconto. Prima del sisma l'uomo trema. Anche le cose sussultano. Gli alberi immobilizzano le loro foglie, come se fossero orecchie di cervi. Ascoltano la vibrazione che si avvicina. Nell'aria o sotto terra, su un letto di pietre o su un letto di sabbia. Non confondiamo, però. Nelle pietre il sisma diventa furioso, si impenna, scalpita. Nella sabbia scivola, scorre, si scrolla. Io parlo. Racconto. Quando le cose sfuggono all'attrazione magnetica, quasi sessuale, che le mantiene tranquille, scalciano le une sulle altre, si aggrediscono come bestie feroci, si battono con la rabbia provocata dalla delusione, perché non sentendosi più né stabili né eterne non solo si smagnetizzano ma si disincantano. Dopo un terremoto, le cose hanno un'aria disincantata. Il ricordo della mia casa. La battaglia della mia casa. Nella sala da pranzo, coltelli, forchette, asce, cesoie da pollame, in guerra di sterminio. E il miele, e gli amaretti, e le millefoglie, e i marzapani, e lo zucchero di canna, e l'essenza di agrumi, e i barattoli di confettura, in lotta mortale contro l'aceto, le salse nere, le spezie rosse. E, a passo di carica, i bicchieri, i piatti, le coppe di cristallo tagliato... Un piantone, che non si vedeva se non toccandolo, mi ha ordinato di tacere. "Il cristallo tagliato è della

famiglia...”, ha detto; io ho capito. Ha creduto opportuno aggiungere: “Il sole era di cristallo tagliato...” Il ricordo della mia casa. La battaglia della mia casa. Nel salone, sulla superficie di un tappeto cinese, il divano si batteva come un selvaggio con le poltrone, i paraventi con le credenze, tra muri e ritratti caduti e soffitti dalle fessure grandi come occhi-di-bue. La sentinella delle tenebre mi ha imposto di nuovo il silenzio. Gli occhi-di-bue erano gli alleati del sole. Ora, poiché ci sarà eternamente notte nelle case, non li si chiamerà più occhi-di-bue ma occhi-di-stella. La paura mi costringeva a dare spiegazioni interminabili. Sono uscito di casa quando su un pavimento tappezzato una guerra spietata scoppiava tra le dispense, le voliere, i tinelli, la cucina dove il forno, caduto dai muri che si sgretolavano, saltava come un rospo mentre negli armadi signorili i colletti rigidi, i colletti spezzati si ergevano a giustizieri. Quello che erano sempre stati durante tutta la loro vita: i parenti stretti della corda del patibolo, della mannaia per tagliare le teste, del collare della garrota. I colletti rigidi affilati su una pietra da arrotino, come i manicotti che si contentavano di essere gli ausiliari del carnefice, gli accolti del colletto duro, ma più grandi di lui, della misura di un braccio, attaccati a una cintura elastica o completamente liberi per conservare la possibilità di impedire al loro possessore di oltrepassare i limiti della decenza nelle discussioni, perché appena faceva un uso eccessivo delle sue braccia (nelle discussioni o negli assalti amorosi), questi manicotti gli scivolavano sulle mani, vicino alle dita, o andavano a finire, soprattutto negli avari, al di là dell’attaccatura della manica, dalle parti della spalla. I colletti rigidi e i manicotti inamidati, terrore degli armadi. Essi fanno piangere i fazzoletti. Minacciano con grossi spilli da cappello le cravatte annodate. Slacciano i cordoni ombelicali dei corsetti nei quali le pance da dromedari prendono la forma civilizzata di ventri di borghesi ricchi e perbene. Aprono i cofanetti dove ridono le dentiere degli antenati defunti. Conservano l’aria compassata tipica dei testimoni nei duelli tra bastoni con pomello d’oro e bastoni col manico d’avorio, e rifiutano di partecipare agli assalti dei bastoni di radica contro un ombrello nero all’esterno e viola all’interno che hanno soprannominato il Vescovo in Lutto. Nel corso dell’ultimo passaggio, il Vescovo in Lutto ha allentato le sue gonnelle e con tutta l’ampiezza rigida delle sue costole di metallo articolato ha picchiato con una pioggia di colpi non solo i bastoni in oro e in avorio ma anche i bastoni di lamantino che disseccano le carni di coloro che ricevono le loro carezze, flessibili come il fumo e fatti, stando a quel che si dice, con i membri virili di quei misteriosi uomini-sirene. La sentinella delle tenebre che camminava al mio fianco senza che me ne rendessi conto, mi ha fermato con un gesto della mano, una mano di tela di ragno. Ai miei piedi si aprivano le fosse degli scomparsi. Un rumore di mulini a sabbia. La nuvola di polvere che si levava dal fondo asfissiava. Si trituravano le ossa dei morti per conto della notte. Che voleva a ogni costo offuscare la luminosità della luna. Spesso, allarmata dalla presenza di questo disco simile al sole, rotondo, luminoso, aveva dovuto mobilitare le sue armate di civette, di pipistrelli, di vampiri. Nove piani più in basso, nei sotterranei di coloro che si sbarazzano delle loro carni e restano nella nudità del loro scheletro, si schiacciavano le ossa dei morti, e legioni di formiche nere, pompose nel loro incedere, si schieravano alla velocità delle nuvole nere; temerarie nell’attacco, voraci distruttrici della luce, controllavano alla traccia, nelle viscere della terra, il possibile nascondiglio del sole del vento. Avevano qualche conoscenza della questione o semplicemente l’istinto di divorare degli astri? Il sole del vento era in effetti nelle viscere della terra.

Incroci. Sentieri in croce. Braccia dell'orizzonte. L'incontro. La separazione. La prigionia. La massa sovrana. La controversia. Il sangue. Il fracasso. I piedi sui gradini verso le profondità. Ghiacci d'ombra. Una stratificazione di oscurità, ghiacciate, congelate, che la mia presenza mette in movimento. Torce impossibili. La sensazione tattile. Le dita. Una sequela di arcate, di colonne, di muri. Le dita elastiche, folli, tambureggianti su delle solitudini, alla ricerca delle tombe. Scendere. Allungarsi dalla vita fino ai piedi. Gambe interminabili che calcano scalinate senza fine. Gradini. Allineamenti di gradini. Piedi. Un piede per ogni gradino. Tutti i miei piedi utilizzati in questa discesa. I miei piedi e le mie divinazioni. Ripeto delle formule magiche per trovare il mio viso. E' quello che cerco, che sto cercando. Il mio viso, bianca ossatura. Devo aspettare? O proseguire? Ma per andare dove? Se esistono nove fosse in questo mondo di scomparsi, in quale fossa troverò il mio viso di ossa bianche? Non vedo... Sono visto. Sento di essere guardato. Occhi fissi. Occhi fissati su di me. Vuoti. Senza palpebre. Fuori dalle loro orbite. Mi fermo sul bordo di un gradino. Non mi fermo. Non riesco a fermarmi. E' la parte più profonda. Cado. Cenere, sabbia o polvere...? Respiro. La notte continua ad accumulare ossami polverizzati per offuscare la luce della luna sotto una patina di assenza. Vortici di polvere. Dei morti. Un grido. Mi sento gridare...

(Questa polvere d'ossa è tutto quanto vi è di vero al mondo?...)

Una voce si intromette, lasciando la mia domanda senza risposta...

(... il dovere, la fuga... la fragile speranza... tranne andare laggiù... tranne andare laggiù...)

(Ma dove?...)

Nessuna risposta e l'eco dell'abisso ripete...

(... tranne andare laggiù... tranne andare laggiù...)

(Ma dove, allora? Ma dove?...)

Sento respirare. Sono io che respiro. Resto ad ascoltare la mia respirazione. Il suo rumore strano là dove più nessuno respira...

(... tranne andare laggiù... tranne andare laggiù dove si vive una sola volta... ah! se soltanto si vivesse per sempre... se soltanto non si morisse mai... ma in cerca di cosa si può andare sulla terra?... chi potrebbe credere alla verità delle cose?... chi potrebbe credere alla verità degli uomini?... E' per questo che è scomparsa, perché niente è certo tra le cose, perché niente è certo tra gli uomini, sì, è per questo che è scomparsa, la terra, col sole del vento che ha tutto distrutto... ha distrutto tutto, il sole del vento, tranne la notte... la notte, riverbero di luna, che invita a non vivere (Oh! Menzogna! Menzogna!) ma a sognare... La sola verità, la sola realtà, è il sogno... sentirsi il sogno del proprio sogno... e ancora oltre... il sogno del sogno del proprio sogno... e ancora oltre... Il sogno del sogno del sogno del proprio sogno...)

Il fuoco rosso del fabbro che batte i suoi pesanti martelli sul mio petto ha bisogno d'aria, di molta aria. Mi affretto a respirare, veloce, ancora più veloce. Un rumore di spazzola, di spazzola che spinge via... che allontana la polvere della morte che cerca di insediarsi in me ad ogni istante...

(E queste fosse? La mia domanda è più respiro che parola, è un soffio di rettile che modula le sue sillabe. – Queste fosse o questi bagni di vapore assopito, dove coloro che muoiono si disincarnano piacevolmente senza dolore sotto l'effetto dei narcotici che

impregnano l'aria... queste fosse... questi bagni... dove si trovano allora se la terra è scomparsa?...))

La terra è contemporaneamente tutto e niente, sento rispondere. Gli scomparsi giacciono nella terra e non è più la terra... E' un luogo che il pensiero forgia e che esiste da qualche parte...)

Respiro un po' più leggermente, di tanto in tanto, nella notte perforata, nella notte eterna....

(Ti sarebbe possibile vivere senza lo specchio coi buchi? mi si chiede? E' attraverso di loro che tu mangi, respiri, ascolti e guardi la tua immagine... Domani dovrai lasciarlo, domani o dopodomani dovrai lasciarlo qui dove rimangono quelli che vivono in un modo o in un altro...)

(Quelli che vivono... che vivono... che vivono... ho ripetuto. Ora so che in un modo o in un altro si vive al di là della vita...)

Un'ombra. Mi sono fermato. Lei si è fermata. Mi scorta ininterrottamente, è la mia compagna delle tenebre, la mia "Preziosa Gemella". La sua presenza mi ha fatto scoprire l'intermittente sfarfallio delle stelle che, nella lontananza vicina e nella prossimità lontana, sorvegliano le fosse degli scomparsi senza carne. La notte teme che la terra e il sole del vento si nascondano in uno di questi antri? Le gole degli orologi d'onice continuavano a contare l'eternità bianca del sale che, grano dopo grano, le attraversava. Il sole poteva nascondersi in un grano di sale. Ma, ora, la notte vi affondava le sue pinze di granchio gigante, le sue pinze provviste di calamite flessibili e di unghie magnetiche in cerca di metalli: la carne del sole è fatta di metalli senza prezzo.

(Ti ostini a imparare a mentire?)

Ho sentito la domanda. L'ho capita o non ho voluto capirla?

(Il creatore è colui che impara a mentire. Prende dell'argilla umida e le insegna a mentire, a sentirsi divinità, a credersi un Essere divino se le dà la forma di un idolo, una giara se le dà la forma di una giara, un uccello se le dà la forma di un uccello, un rettile se le dà la forma di un serpente... L'argilla non avrebbe mai mentito se il creatore non le avesse insegnato a mentire, il creatore di ciò che non è, di ciò che non esiste fuori di lui, fuori della sua creazione. Ma la tua audacia è stata ancora più grande. La menzogna della forma nell'argilla non ti è bastata, il tuo linguaggio di bamboline d'argilla non ti è bastato, sei arrivato alla menzogna dell'immagine, quando le tue figurine si sono avvicinate agli specchi d'acqua. E sei giunto ai limiti dell'audacia con le tue metafore. La metafora è una viltà. Colui che ne fa uso, allontana talmente la sua menzogna, nella comparazione e nella simulazione, da mentire essendo sicuro di non essere punito...)

(Ho creduto di divinizzare le cose... ho detto per giustificarmi. E le ho divinizzate...)

(Sì e no, sì e no... Si divinizzano le cose attraverso la menzogna della bellezza fugace, per sfuggire la verità della bellezza eterna. E l'argilla non è stata la sola a mentire. L'oro, l'argento, la giada, la piuma maestosa, complici del sole, hanno aiutato a creare questo universo delle apparenze. Ma tutto si è concluso con il sole. Le sostanze simulatrici sono morte e i mentitori, creatori di presunzioni e di falsità, sono pure morti...)

(Se io dicessi che il sole si nasconde nel ventre della terra... ciò sarebbe falso?)

(Falso, no, insensato. E' già stata inventata questa storia del molare nella bocca del primo sole. Questo molare era la terra, e i suoi abitanti, i Molariani... Piacevole dottrina! ... e ora ecco che nascono nuove assurdità, quelle del secondo sole, del sole ventoso, che come ogni ventosità si nasconde in un ventre...)

(Il ventre della terra...)

(No, non esiste...)

(Se le cose stanno così...)

Davanti al mio dubbio, la notte ha reagito:

(In un ventre, no! Io sono sterile... Inventate un'altra favola... è veramente facile far uscire il sole dal ventre della notte...)

(E da dove esce, allora?...)

(Da dove usciva! ha corretto con enfasi.)

(Ebbene! usciva da dove lo vediamo uscire tutte le mattine, dalla giara panciuta della notte...)

(E questo accadeva nelle ere cosmiche, quando il buon sole esisteva, quel sole che fu mio fratello e che fu mangiato dalle tigri...)

(Sono turbato. Il primo sole, il sole in fiamme era dunque il fratello della notte...)

(Mio fratello di prima fusione; negli universi le parentele sono difficili, esistono dei fratelli di prima fusione, di seconda fusione, dei fratelli di orbite paraboliche, iperboliche... Il primo sole era mio fratello di prima fusione e passava le ore notturne nelle viscere di mia madre, la grande notte, poi usciva dal suo ventre per nascere ogni mattino... è quel sole che hanno sacrificato i giganti Tasta-Cataclisma e Tasta-Catastrofe...)

(Ma è la sua immagine, mi sono arrischiato a dire, è la sua immagine che hanno sacrificato. La sua immagine che discese verso il Crepuscolo, riflessa nello specchio della sera, mentre lui, sano e salvo, scendeva integro nei palazzi della notte, facendo a ritroso quel cammino che lo aveva condotto verso lo zenit...)

(Fantasmagorie, invenzioni... il sole si sacrificava tutti i giorni, perché egli era dio; tutti i giorni le bestie e i giganti del male in cammino lo scuoiavano e i suoi resti sanguinanti arrossavano i crepuscoli, poi si rimetteva assieme come i tronconi di un serpente sezionato con la mannaia e riguadagnava il ventre della grande notte, per rinascere a ogni aurora...)

(Ma allora, lo specchio concavo dell'orizzonte attraverso il quale scendeva la sua immagine?...)

(Questa è stata la sua rovina. Cominciò a sfuggire al sacrificio, rifiutò di consegnarsi all'olocausto della sera, cessò di essere dio, fissò i suoi occhi sui miraggi malefici, e nel corso di una delle sue avventure, i sacrificatori di uomini, grazie allo specchio del Tramonto, gli rubarono la luce. E senza la luce, perse l'esistenza. Solo la sua immagine rimase. E anche in questo è stato ingannato. Il sole è luce e nient'altro che luce, luce senza immagine, luce senza pausa, luce che acceca, luce e nient'altro che luce. Mai la sua immagine poteva discendere e questa fu la sua rovina. La sua rovina fu di credere che era la sua immagine e non lui a discendere...)

La mia ombra mi ha seguito, all'insaputa della notte, la mia ombra, la mia Preziosa Gemella. Siamo discesi alle fosse più profonde del mondo sommerso. Sono luoghi di castigo. Sono sale dove gli scomparsi perdono le loro carni, dove gettano i loro involucri

corporali. Invisibili e visibili, man mano che si spogliano delle loro carni si sentono liberi, liberi come non sono mai stati, liberi e felici, la libertà essendo il vero paradiso. Nove fosse. Nella nona si trovano quelli che per la loro personale soddisfazione completarono quella metà di se stessi che dovevano creare, formare, inventare. Il creatore degli uomini, colui che li inventa, li crea a metà, e sta in seguito agli uomini forgiare nel corso della loro vita la metà che gli manca, quella metà umana che devono sforzarsi di rendere bella e grande come la metà divina. Nell'ottava fossa, sempre risalendo, giacciono quelli che nutrirono il sole col loro sangue e il loro cuore. Nella settima, ecco i guerrieri morti in combattimento. Nella sesta, le donne morte di parto. Nella quinta, quelli che il lampo fulminò o che l'acqua trascinò via nei suoi specchi. Nella quarta, i bambini morti in tenera età. Giocano intorno a un albero da latte. Padre e madre tentano di afferrarli, di attirarli e di restituirli alle loro carni, ma, ribelli e gioiosi, essi gli sfuggono – che altri nascano ora, dal momento che essi sono già nati! La terza, la seconda e la prima fossa, e non si prosegue più oltre, sono destinate ad accogliere gli scomparsi che non hanno un luogo riservato perché non sono morti sacrificati, in combattimento o partorendo, folgorati o annegati, o per aver lasciato incompleta la loro metà umana. La si ritrovano tutti i giusti, poco numerosi in verità, e tutti quelli che lo sono di meno – una moltitudine – riuniti non per la loro condotta, non c'è né castigo né ricompensa al di là della vita, ma semplicemente perché sono morti. Un uccisore di serpenti, il viso imbrattato di nero e le mani pitturate, stregone dal sapere in flussi di silenzio da sette generazioni di maghi, ha utilizzato incantesimi, liane e tempeste per avvicinarsi alla fossa dove i bambini saltellano intorno all'albero-nutrice, sotto una sottile pioggia di latte bianco. I suoi occhi senza ciglia, le sue palpebre di ombelichi piegati, seguono con turbamento l'andirivieni di un bambino dai capelli fosforescenti e dai vestitini gialli. Pur avendo delle braccia lunghissime, capaci di distendersi come canne da pesca, e una rete nascosta nella sua cornamusa, non sa come portarsi via il bambino: deve farlo con la sua voce, capace di imitare tutti i canti degli uccelli, o con la forza ipnotica delle sue pupille, o con il suo abbigliamento da saltimbanco, o con la violenza, catturandolo nelle maglie della sua rete come un piccolo pesce?...

E' perché si pettinano... perché si pettinano... quando le nuvole si pettinano piove sotto il sole... ma adesso la pioggia cade modulata, leggera... Sola... Sola... Pettini e dita separano i piccoli fili della pioggerella che cade... Qualcuno cammina sui tappeti di capelli di pioggia ghiacciata... Qualcuno si mostra ed entra... dei passi lo seguono... o meglio dei salti... Una nuvola allarga, curiosa, il sipario dei suoi capelli rigidi, i capelli della pioggerella sul suo viso, e riesce a scorgere gruppi di persone con le code, aiutanti di un saltimbanco dagli occhi di brace, ubriachi, sorridenti, gruppi che gli prestano il loro talento di animatori, di uomini di feste innumerevoli, e che diffondono intorno a lui una gioia contagiosa, irresistibile, ribollente, moltiplicata dai sonagli e dalle campanelle del suo abito giallo ricamato con trilli di uccelli e di rumori...

(Nove generazioni di stregoni, di astrologi e di indovini, miei antenati!, hanno sgranato le costellazioni per formare il cerchio nel quale si leggono i segni del destino dell'uomo, e non è la prima volta che vengo a questo piano del cielo, il piano occupato dalle nuvole e dalla luna, il primo piano. Vi fui condotto, sotto forma di una calabassa nera, dal mio tris-trisavolo, il mio nonno di nove generazioni fa, quando le spugne vollero impadronirsi della volta celeste, indignate per essere sempre penetrate dall'oceano, dalle sue mille copule in ogni momento – un miliardo di coiti al secondo – l'oceano che cercava una matrice nella quale deporre le spore del suo sperma per generare nuovi mari. Stendardi liquidi di cetacei blu, getti tondeggianti di acqua colore dell'arcobaleno aprivano la marcia degli squadroni di celenterati e senza l'arrivo opportuno delle cerbottane della grandine, questi ultimi si sarebbero impadroniti del cielo e avrebbero rovesciato le mensole di cumuli e di nimbi. Le cerbottane tirarono all'unisono – un'orchestra di lunghe cerbottane – ognuna il suo chicco di grandine, e la grandinata trascinò via il palazzo molle e cavo delle spugne. Sette antenati dopo, uno dei miei bisnonni mi ci condusse una seconda volta sotto forma di colibrì. Veniva a spiegare alle nuvole come utilizzare tre stelle per far nascere il fuoco nel cielo. Da allora non sono più ritornato qui, io che voi vedete oggi come un saltimbanco, passato dal mondo senza cifre alle matematiche dei prodigi...)

La luna è là, girata di schiena. Il Saltimbanco è tentato di accarezzarle le natiche, l'oro delle sue natiche. Senza girarsi, la luna gli ha chiesto:

(Quale prodigio dobbiamo aspettarci dalla tua visita, Saltimbanco?...)

(L'imbecille! – Una nuvola, zitella incallita, ha fatto scattare la sua lingua: – L'ultima volta che è venuto, fa finta di non ricordarsene, non ha saputo indovinare quale colore tra noi vicine – viviamo tutte ammucchiate in questa torre di non so quanti cieli -, sì, quale colore, il verde, il rosso, il giallo o il blu, era entrato a rubarci lo specchio, quando questa notte delle notti è cominciata! L'imbecille! E noi, povere stupide, che l'abbiamo creduto infallibile! Aveva portato quattro piccoli fagioli rossi e li ha mescolati nel cavo delle sue mani per attribuirgli un sapere, poi li ha gettati sulla stuoia della conoscenza. E niente! Non ha potuto dirci quale colore ci aveva rubato lo specchio. Che prodigio porterà oggi?)

Il Saltimbanco, mentre la piccola truppa che lo accompagnava – una scorta dai capelli bianchi su petti di rame giallo – si leccava le dita, ingorda, le dita appiccicose di miele di orecchie, il cerume delle scimmie è zuccherato, il Saltimbanco si è sfregate le mani. I pettini di squame di tartaruga che liscivano le cascate di pioggia hanno interrotto il loro movimento per girare la testa verso il luogo da dove ritirava con la sua

rete non un bambino – quel bambino che aveva pescato nella fossa degli scomparsi – ma i brandelli di un bambino scuoiato. Le nuvole si sono fatte largo con i gomiti, mordendo le loro risate, con una gioia inspiegabile. Il Saltimbanco Prodigioso mostra delle cose irreali. Il piccolo corpo a pezzi poteva essere quello di un armadillo, di un coniglio...

(Non c'è tempo da perdere, se no morirà per davvero! L'ho scuoiato senza spargere una sola goccia di sangue!)

(Che prodigio! ha detto la luna. Io, alla più piccola escoriazione, sono coperta di sangue!)

(Non perdiamo tempo! Lascerò in questo primo cielo una delle sue piccole braccia...)

(Per farne cosa? ha protestato la più vecchia delle nuvole. Abbiamo già abbastanza problemi del genere...)

(Per piantarlo. Come si pianta un gambo, un gambo di ruta...)

(La ruta è come il geranio: riconoscente. Si attacca, mette radice...)

(Anche il piccolo braccio metterà radice e darà molte piccole braccia, molte piccole braccia...)

(E' questo il tuo prodigio?...)

(Sì... Io me ne vado...)

E già la sua immagine era scomparsa. Le nuvole e la luna sentivano i ricami musicali e rumorosi del suo abito perdersi nello spazio. Dietro di lui, ridendo a crepappe, si eclissavano a loro volta le scimmie di caucciù peloso della sua scorta.

Un piccolo braccio... due piccole braccia... appena piantato, il piccolo braccio del bambino tagliato a pezzi si è messo a produrre molte piccole braccia...

(Io respiro il riso, è meglio che respirare le lacrime... si è detto il Saltimbanco Prodigioso.) Entrava nel secondo piano del cielo, al secondo piano dei tredici cieli, dove una clientela dagli occhi allo stesso tempo incuriositi e distanti l'ha circondato. La curiosità delle stelle era una curiosità lontana. Una curiosità da segregate, invidiose e lontane.

(Io non ho bisogno di chiamare, di far tintinnare i miei scorpioni d'argento, di agitare il bordone delle vespe ronzanti; entro qui e subito migliaia di stelle si affollano intorno alle mie mani creatrici di prodigi...)

(Qual è il tuo nuovo giro misterioso? ha chiesto al Saltimbanco una stella d'argento tremolante; e un'altra stella, tutta occhi – non aveva altro che occhi – l'ha circondato col suo sguardo di latte in polvere.)

(Il mio nuovo giro? Fare a pezzi dei marmocchi..., ha risposto il gioioso Saltimbanco. Ed eccone la prova...)

(L'hai mangiato?)

(No...)

(Vuoi che lo facciamo fondere con i fluidi planetari?)

(No...)

(Rispondi a Occhio-di-latte...)

(Rispondo: Lascerò qui un piccolo braccio, il sinistro; Occhio-di-latte lo nutrirà e lui darà più piccole braccia di quanti rami dia un arbusto...)

Ingranaggi di raggi e di linee, di raggi intersecanti le linee e di linee intersecanti i raggi delle stelle. Il Saltimbanco è ripartito, seguito dalla sua truppa di giocattoli pelosi

dalle code sinuose e dalle risate di cerniere bianche e stridenti nelle bocche vermiglie. Si sono fermati al terzo piano. Hanno bussato e nessuno ha risposto. Hanno bussato di nuovo. Nessuno. Allora hanno bussato una terza volta e solo l'eco che produceva il toc! toc! della porta attraverso tutta la casa gli ha risposto.

(Nostro Signore, il proprietario, non è là, ha constatato il saltimbanco. E' a casa del sole...)

Hanno bussato in seguito al quarto cielo, dimora della Grande Stella, la stella dalle squame scintillanti avvolte di piume verdi. Dietro di loro, la risata del bambino camminava a quattro zampe. Lasciava tracce di sangue e gocce di riso. La Grande Stella non era più in casa. Né i suoi animali di lana lunare. Né le sue mandrie di onde iridescenti. Visto che non c'era la luce del giorno, a cosa serviva ritornare con le sue mandrie e le sue piume in quella casa di quarzo brillante, il suo palazzo! La notte senza fine la proteggeva. Le scimmie hanno sbottato. Cercare qualcuno e non trovarlo, è come arrivare davanti a una bocca che sbadiglia. Che somiglianza c'è tra uno sbadiglio e una casa vuota? Vallo a saperlo! Ma ci sono tante cose che non si sanno. Il Saltimbanco si è rimesso a salire la scalinata, la scalinata che conduce ai piani più alti del cielo, con le sue scimmie e il prezioso fardello di riso e sangue del bambino morto. Al quinto, la porta era socchiusa; dopo aver scosso il battente fosforescente, sono entrati di schiena per non essere accecati dal fumo asfissiante di una cometa che stava rientrando da un viaggio interplanetario. Ignorava ciò che l'attendeva. Appena rientrata, le tenebre l'avrebbero incatenata, come le sue compagne.

(Presso le prigioniere ci sono le piante segrete che crescono meglio. Sono i vegetali misteriosi, caritatevoli, allucinanti, che prosperano..., ha detto il Saltimbanco prima di concedersi ai suoi gesti e alle sue smorfie da pagliaccio, coadiuvato in questa pantomima dalle buffonate dei seguaci ubriachi.)

Le comete ridevano. I loro occhi ridevano nelle loro creste dorate. Le loro catene ridevano, un riso coinvolgente, appiccicoso, tonante, connessione di feste immortali e di schizzi di piscio d'oro che obbligavano le barbe dei barbajalla, serpenti dagli occhi e dal veleno asiatici, ad acquattarsi.

E il Saltimbanco Prodigioso ha parlato:

(Queste piccole gambe di bambino, un bambino che ho squartato, daranno, se voi le coltivate, molte gambe, molte gambe per le comete... E le comete potranno fuggire lontano dalla loro prigione su piccole zampe e piedi di coccodrilli...)

Appena oltrepassata la soglia del sesto piano, hanno avuto l'impressione di navigare, di navigare o di volare nel mare o nel cielo. Là viveva il blu tra le sue foreste di indigofere, sotto piogge blu, nelle sue miniere di turchesi verdastri e di turchini, sotto la cupola ruotante del planetario senza pianeti né nuvole, pulito, liquido, addormentato. Il Saltimbanco ha avvicinato il piccolo membro, imbrattato di blu, di un'orchidea carnivora. Ha parlato. Si sono sentite le sue parole. La fine peluria del fiore, orientata verso lo strano visitatore, rizzandosi per lo spavento ha interrotto il movimento della sfera. E mentre l'orchidea si fermava per divorare l'insetto gigante e le scimmie gridavano, il Saltimbanco ha potuto deporre nel blu il torace del bambino. Con la complicità del verde, il vicino di sopra, il verde abita nel settimo cielo, si riuscirebbe a raccogliere molti toraci, molti toraci, tutti i toraci necessari.

(Devo vedere il verde... ha gridato il Saltimbanco Prodigioso, alla porta del settimo cielo...)

(Qui il dovere non esiste... ha risposto qualcuno.)

(Tranne il dovere di vedere il verde, ha aggiunto un'altra voce. Di vedere il verde, il verde che si può vedere solo qui...)

La truppa delle scimmie si è fermata. Orientarsi. Era la prima cosa da fare. Delle teste di uomini, ridotte alle fini proporzioni dei loro colli e delle loro spalle, giravano – non si vedeva niente nell'immensa notte – cercando l'odore che segnala le direzioni. Un odore di caimani gli ha indicato l'Oriente. Un vento che faceva fiorire la selce gli ha mostrato il Nord; una puzza di cervi, l'Occidente; un tanfo di avvoltoi, il Sud. Non erano molto rassicurati. Non si entrava là come in un mulino ed essi dovevano trovare un modo per introdursi in quel piano occupato dalla Tempesta, dall'Uragano, dai Vortici, dai Temporalì, dai Tornado, dai Cicloni. Si sono intrufolati appoggiandosi meno sui loro piedi che sulle loro schiene che scivolavano lungo i muri. Bisognava lasciare in quei luoghi la mascella del bambino. Il Saltimbanco l'ha magnetizzata. Il magnete e il ferro dolce sono i cibi favoriti della Tempesta. Se la mascella costituisce la parte più tempestosa dell'essere, la parte più tempestosa dell'uomo, era qui, e solamente qui, in questo universo di catastrofi, che si potevano produrre le migliori mascelle. Saliti sulle orecchie della Tempesta, costruzioni di gigantesche cartilagini, le scimmie le soffiavano – la Tempesta è vanitosa, superba, onnipotente – il ruolo che doveva ricoprire, a patto che permettesse che si seminassero quelle mascelle. La Tempesta ha lasciato il compito ai suoi accoliti, i grandi Mandibolari, che hanno piantato la mascella in basso, la mascella flottante del bambino, nel cimitero delle mascelle di rinoceronte. Uscendo, il Saltimbanco e i suoi accoliti navigavano felici nella gioia di sentirsi vivi dopo la loro visita al mondo delle burrasche, degli uragani, dei terremoti e dei maremoti, perché la vita ci sarà stata anche semplicemente prestata ma ci si attacca ancora di più se si è sfuggiti a un grande pericolo. Mentre le scimmie filosofeggiavano, il Saltimbanco ha fatto un pacchetto con i resti del bambino – il suo faccino e le sue mani – e ne ha affidato la cura a quelli che, pur senza ali, abitano la regione del volo. Le scimmie, riunite intorno alla piccola testa e alle mani del bambino, nascoste nel pacchetto, girano girano in cerchio, girano senza fermarsi, non si sono rese conto delle peregrinazioni del Saltimbanco che è entrato nel nono cielo, e poi nel decimo, nell'undicesimo, per ordinare i vestiti della festa. Una certa paura l'ha pervaso quando, al nono piano, si è trovato davanti alle porpore solenni, ai fastosi vermigli, il sangue rosso vivo delle cocciniglie, i rossi violacei dei fichi d'India chiamati "cuori di sacrificio", il rosso pomice dei caroteni... Ha palpato le fiamme delle sue dita arrossate dall'atmosfera. Esalavano un odore di sangue, di sangue delle vittime. Le punte delle sue dita. Modelli di pellicce, di abiti di piume e di carta, su dei cataloghi di labirinto. Vestiti, scarpe, cappelli, mostrine, fasce, copricapo. Del sangue e dei rubini. Il nono cielo per perdere la testa e il decimo per ubriacarsi di gialli: giallo d'oro splendente, giallo limone, giallo fulvo, gialli di trementina e d'ambra. Avrebbe comprato qui delle parrucche con lustrini, degli orecchini a spirali d'oro e gli specchi color canarino del suo petto. Follia ed ebbrezza sono scomparse all'undicesimo cielo, il piano del colore che non è unitario. Tutti i colori fusi in uno solo, trasformati in non-colori. Le ossa di questo colore, le ossa bianche del bianco, sono ottenute fissando lungamente gli occhi sul fuoco e chiudendoli di scatto. Sotto le palpebre navigano allora,

in una penombra spugnosa, femori, tibie, vertebre, ossa di un colore senza colore. Quali abiti poteva comprare qui? Dei capi di piume di airone, delle mutande in pelo di gatto bianco, delle camicie. Degli amidi, degli smalti... Le scimmie riunite intorno alla piccola testa e alle mani del bambino a pezzi, giro girotondo, giro girotondo, giro senza fermarsi, giro girotondo, giro girotondo, giro senza fermarsi, le scimmie aspettano il ritorno del Saltimbanco Prodigioso.

Le scimmie continuavano il loro giro – giro giro tondo, giro senza fermarsi –, il loro giro intorno al pacchetto che nascondeva la piccola testa e le mani del bambino. Il Saltimbanco ha comprato per la festa che sta preparando degli abiti e mille meraviglie al nono, decimo e undicesimo piano del cielo dove vivono il rosso, il giallo e il bianco; poi è ritornato cantando:

“Apriti, papavero! Apriti, orecchio-di-fumo! cranio lunare! gioiello-di-fumo! Apriti, lumaca di giadeite! ventaglio di fuoco! sanguisuga di sale e di inchiostro nero!...

Per lasciarvi la piccola testa, sono entrati nel tredicesimo piano, nel tredicesimo cielo dove gli dèi inventano se stessi e inventano gli uomini per divertirsi. E le mani? Perché conservarle per la fine? Si potevano depositare al dodicesimo cielo dove sono distillati goccia a goccia i segni del destino di ognuno, non dagli astri, che sono ciechi, ma secondo il più antico dei saperi. Il giunco, il coccodrillo, il gattopardo, la casa, il coniglio, la lucertola, lo sparviero, il serpente, la selce, il cane... sotto quale segno le mani dovevano essere piazzate?... Il destino del bambino sarebbe stato felice o avverso?... il pesce, l'aquila, il vento, il monte, il fiore... sotto quale segno le sue mani dovevano essere piazzate, legate l'una contro l'altra, legate mano contro mano?... Il bambino sarebbe rinato nella casa nera con il coniglio bianco tra le dita?... Avrebbe utilizzato la spada del pesce per fendere i tunnel d'oro che nascondono i suoi indici, signori della segnalazione?... Avrebbe gustato il fuoco come si degusta un liquore?... Avrebbe dormito tra la selce e il fiore prezioso?... Avrebbe cacciato giovani cervi dai piedi con ali di rigogolo?... E danzerebbe con l'ultimo dei segni?... danzerebbe senza torace, senza gambe, senza braccia, senza testa, le mani finalmente libere, al ritmo di una musica trapassata da un silenzio più profondo del suono?... danzerebbe poi, pieno di opulenza, nel buco rotondo?... riuscirebbe a coprire con i suoi piedi tagliati, danzando, le venti case dei tredici segni, ovvero i trecentosessanta sentieri della vita?... Il suo cranio nelle mani degli dèi. Il suo piccolo cranio. Essi l'hanno seminato. L'hanno seminato, come gli ha chiesto il Saltimbanco. Una debolezza degli dèi, quella debolezza di partecipare ai giochi degli uomini. E non solo hanno seminato la piccola testa, ma l'hanno innaffiata con del sangue di pappagallo. Un vero massacro. Tutti i colori decapitati. Il rosso, il verde, il blu, il giallo, il viola, il nero, in ogni pappagallo. Il Saltimbanco fingeva di essere addormentato, rannicchiato, senza occupare la preziosa sedia con le sue due natiche. Impossibile. Impossibile credere ai suoi occhi. Intorno alla piccola testa da poco seminata, da dove si vedeva già spuntare un alberello, crescevano delle erbe, per nutrire i polli.

(Questo bambino, prima che tu lo tagliassi a pezzi, non era un piccolo pesce d'oro? gli ha chiesto una dea-antenata dalle tette come anfore. Te lo chiedo perché sono stata la sua nutrice. Te lo chiedo perché l'ho accompagnato in un viaggio memorabile: sognava di nascondere la grandine negli occhi delle stelle. Te lo chiedo perché tu mi fai ridere, Saltimbanco Prodigioso, come non ho ancora mai riso. Sì, tu mi fai ridere fino alle lacrime. Sette-Fiori era il suo segno. Tu lo dimenticherai. Io non ti ho detto niente. Sette-Fiori era il segno della vita; ecco perché le piccole braccia si sono moltiplicate a volontà nel primo piano del cielo, nella dimora delle nuvole e della luna. Si è seminata una delle sue piccole braccia ed ora si ritrovano braccia di bambino dappertutto, anche nella zuppa. Al secondo, la stessa cosa. Le stelle non lanciano più raggi ma delle piccole braccia luminose. Nessuno può dire, Saltimbanco, in che modo le stelle di fumo sono

riuscite a spezzare le loro catene e a fuggire lontano dal quinto cielo, a tutta velocità, con tutta la velocità delle loro gambe... Migliaia di coccodrilli d'oro hanno invaso gli spazi, delle comete munite di piccole gambe e di piccoli piedi, una parte di quei piedi e di quelle gambe che erano state seminate, perché quelle che le comete non hanno portato via, moltiplicate, circolano solo al quinto. Rigoglioso è stato anche il raccolto di toraci sui domini del blu e del verde, al sesto cielo e al settimo. Un torace qui, un torace là, come tante piccole corazze. Tremolanti, scosse da venti contrari, forgiate nei forni della folgore e del lampo, affilate come i coltelli con i quali noi uccidiamo nei nostri sogni, ci sono adesso nel cielo più mascelle che uccelli, delle mascelle-scheletri di uccelli che volano senza muovere le ali: e parlare di mascelle o di mandibole significa parlare anche di Mandibolari, di morsi di oratore, di tempeste di carcasse che mordono...)

Il Saltimbanco, circonfuso di sogno, ha lasciato senza letto il fiume di parole della vecchia nutrice. Il prezioso alberello, che era spuntato nel luogo dove gli dèi avevano seminato la piccola testa del bambino, si è velocemente trasformato in albero per dare centinaia, migliaia di teste, e quelle si sono messe a cadere come una pioggia di calabasse nel gioco della pelota. Qual era quella del sole? La notte cominciava a giocare d'astuzia per indovinarlo. Era quella grossa testa di mostro? O quella testa dalle fiamme come bubboni? L'industria dell'oscurità è la più onerosa, e se aveva fatto tanti sacrifici per allungare il suo mantello che copriva cieli, mari e continenti, non era certo per permettere oggi che un nuovo sole distruggesse le sue fabbriche di tenebre disperdendo ancora una volta per sentieri sconosciuti e anonimi i suoi banchi da seta nera, i suoi ciechi tessitori di broccato, le sue muffe, la sua fuliggine, le sue farfalle in lutto, i suoi ragni tenebrosi, le sue civette e i suoi gufi la cui saliva contiene il segreto della longevità, le sue ardesie, le sue lamelle di talco dolce, i suoi enigmi, le sue voci misteriose, i suoi fantasmi, i suoi spettri, il suo chiarore ovattato, le sue profondità e la sua musica. Bisognava impiegare l'astuzia, perché il sapere non aveva alcuna importanza. La notte giocava d'astuzia per indovinare quale di quei frutti era la testa del nuovo sole e schiacciarlo con le sue mani, le sue enormi mani nere, proprio qui, al tredicesimo piano del cielo. Gli dèi glielo nascondono. Lei entra come una cieca. Non ci sarà di nuovo il sole. Strapperà l'albero che produce delle teste, se necessario. Parla. Gli dèi non le rispondono. Cerca, brancola. Il Dio del Mais mostra i suoi denti di mais bianco, ride. Il vecchio Chaac, il Dio della Pioggia, ride. Non è una pioggia di singhiozzi, è una pioggia di risa. Le antenate cosmiche si strozzano dal ridere vedendola comportarsi così da imbecille e lacerarsi le dita alle barbe del mais. Del sangue. Un sangue nero. Il sangue dei suoi vegetali, neri, venosi. Il sangue dei suoi minerali, neri, venosi. Il Saltimbanco ignora l'intenzione degli dèi. La intuisce. Lui li conosce. Sono dei giocatori impenitenti. Appassionati, accecati dalle scommesse al gioco della pelota. Ora vogliono giocare il tutto per tutto. Il sole, oggi o mai. La notte accetta la sfida. Un vertiginoso rotolamento d'astri che corrono a nascondersi senza trovare un luogo sulla tavola siderale di ardesia profonda. Comete fumanti. Asteroidi, piccole ossa dell'orecchio del cielo. Trappole, macchinazioni, morsi di mascelle in libertà. Aurighi che conducono carri sui quali fuggono lungo le sabbie del deserto nero donne ancheggianti che leccano il sesso degli ambigui, dei frenetici con la pelle di opale che hanno sulla punta della lingua, senza ricordarlo mai, il nome del bambino a pezzi. Un bambino trovato, dall'ombelico conosciuto. E non solo la notte accetta la sfida, ma si appresta anche a difendere la sua sorte. Si giocherà il tutto per

tutto. Il sole, oggi o mai... mai!... per lei, mai... ecco perché deve avere ad ogni costo la meglio sugli dèi. E' circondata di cerchi stellari, di calchi di sogni che servono da tavole per decifrare degli arcani, di libri di magia nera, di silenzi in forma di tazze per ingoiare una zuppa di impronte, di reliquari in pelle da tasche dove accogliere la sua progenie, piena di saliva di crotali. Gli dèi attendono senza giorni, senza anni, senza secoli. Si gioca la posta in una sola partita. La notte è pronta. A chi tocca? domanda dandosi grandi arie, come se si trattasse di un indovinello. Pio-pio! Pio-pio! Pio-pio! Pio-pio!... Cos'era? La stavano insultando? Perché era davvero un insulto, una burla – e che burla! non ce n'era di più detestabile! non ce n'era di più detestabile! – prendersi gioco di lei, farsi beffa del suo potere, della sua magia, della sua forza... liberare dei pulcini in quell'istante di concentrazione astrale, di parole tagliate come serpenti, in sillabari di respiri affannosi... Accigliata, solenne, dà le spalle alle divinità – di schiena, è più ermetica, più tenebrosa -, fa per andarsene, nella sua tunica la sua coscia e il suo ginocchio disegnano già il movimento della partenza, ma ci ripensa. Si sistema per indovinare quale di quegli astrapulcini, tutti identici, gialli con piccole zampe rosse, è il sole, e per schiacciarlo d'un colpo. Pio-pio! Pio-pio! Pio-pio! I pulcini uscivano dai gusci d'uova deposte dalla luna. Davanti alla notte irrigidita d'indignazione, ecco i tredici pulcini tra i quali si nasconde il pulcino-sole. Lo schiaccerà. Le sue enormi mani nere lo faranno passare dalla vita alla morte. La sua mano sinistra, mano di cenere calda, svelerà senza difficoltà quale di quelle piccole bestie diffonde più calore, e la sua destra, magnetizzata, andrà direttamente verso quella che ha più oro tra le sue piume. Lente come il volo di uno sparpiero che a tratti si arresta nel più alto del cielo, senza muovere le ali per meglio sorprendere la sua vittima, le sue mani tastano la covata. Gli dèi attendono, senza ore, senza giorni, senza secoli. Delle maschere, e la risata sotto le maschere. La notte non ha il diritto di uccidere che un solo pulcino. Se si sbaglia, se il morto non è il sole, essa è perduta. Quale fra tutti – tutti sono dei piccoli soli -, quale tra tutti è il sole? Quello, con il suo grande vestito di piume? Quell'altro, che si sgranchisce una zampa e un'ala? O questo fifone che piagnucola? O quello grosso là, alto sulle zampe, col suo lungo becco? O questo con i suoi piccoli occhi acquosi? Quale? Tutti si somigliavano e tutti erano differenti. Quale? Gli dèi attendono, senza ore, senza giorni, senza secoli. Delle maschere e, sotto le maschere, i volti e il loro riso, il riso nervoso del giocatore. Tutta la posta dipendeva da un pulcino. Loro e la notte. Millenni di tenebre o il nuovo giorno. Vincere o perdere. La notte non riesce a decidersi. Quale di quei pulcini è il sole. I tredici pulcini corrono da ogni parte, alcuni cadono, altri si becchettano e pigolano, angosciati, senza protezione, mentre l'enorme mano nera si avvicina come un'aquila che vola ogni volta più in basso. Quale? Parla, mano-magnete... parla, mano di cenere calda... E' quello, quello, quello che ha più oro nelle sue piume e il cui corpo trattiene più calore... Pam! La piccola bestia è schiacciata... La notte ha del sangue sulle dita... e, dai tredici piani del cielo, si rovescia una pioggia di braccia, di gambe, di piedi, di mani, di mascelle, di orecchie, di occhi, di bocche, di toraci che corrono a formare gli uomini del sole, il prodigio di un dio partito per divertirsi vestito da saltimbanco. Vinta, urlante, la notte cercava di fuggire tutti gli orizzonti porpora quando ha sentito mettersi in moto gli ingranaggi dell'aurora, gli ingranaggi del rosa dell'aurora, delle ali dell'aurora, delle prime nubi del giorno nascente. Ma cosa stava accadendo? Perché il sole non sorgeva? Aveva perduto la sua mascella. Mandato dall'ottavo cielo dalla tempesta, l'uragano è venuto in suo soccorso. Lo ha

scosso immediatamente, come un ubriaco, e, credendo che l'avesse ingoiata, lo ha rigirato con la bocca in aria, poi con la bocca in basso, se non usciva il mondo sarebbe stato perduto, bocca in basso, bocca in aria, il mondo sarebbe stato perduto, e si è tuffato nel suo corpo per cercare la mascella nelle sue viscere di metalli fusi alle più alte temperature; e mentre cercava, si è sentito trasformare in sole. Egli era il sole-uragano, il sole chiaro che rovescia tutto, il sole degli oceani folli, il sole-temporale, il sole-ciclone, il sole-lampo, il sole-folgore. Un altro frutto dell'albero dalle piccole teste seminato dagli dèi si è avvicinato all'intruso, portava la mascella divoratrice e espellente di materiali eruttivi, e mentre saliva all'orizzonte, masticatore e sputatore di fuoco, il sole-uragano, il sole della seconda età cosmica, sprofondava per sempre in un oceano di pietra focaia vetrificata.

Terzo sole



In movimento. In movimento. Tutto fermo e in movimento. La terra e l'aria. In movimento. In movimento. Un via vai di immensità. Nella sala da pranzo, non un piatto, non una tazza, non una coppa, non un bicchiere interi. Non una forchetta con i denti, terremoto e scompiglio, non un coltello con la sua lama, terremoto e scompiglio, non più pane nei cestini, né sale nelle saliere, né acqua nelle caraffe, né vino nelle bottiglie. In movimento. In movimento. Tutto fermo e in movimento nel salone, sull'ondata dei tappeti sconvolti dalla festiccioia della terra che sobbalzava al ritmo della melopea sillabica del piano a coda, appena udibile... fa-fa-fa-fa... fa-fa-fa-fa... al passaggio di un sofà che se ne andava... fafafa... non perché lo portassero via... fafafa... che se ne andava... che se ne andava... che partiva tutto solo con quella libertà di movimento che gli dava il suolo instabile, agitato, ondulante... fafafa... che diventava la settima nota della scala... si-si-si-si... si-si-si-si... mentre le se-se-se-die rompevano i ranghi e scappavano a salti verso la porta che non esisteva più e che esse cercavano, seguite da vicino dai ritratti senza gambe – dei busti, delle teste, nient'altro -, dai divani, dai paraventi, dalle la... la-la-la-la... (il piano)... anche dalle lampade, dai mi... mi-mi-mi-mi... (il piano)... dagli specchi e con questi una credenza che disertava, che disertava... deserta... credenza... credenza... deserta... deserta, credenza... Fa... si... la... mi... (il piano)... Facile per chi?... imbecille... si può parlare quando si hanno delle lingue! In movimento. In movimento. La terra e l'aria. Tutto fermo e in movimento nella schermaglia delle alcove. Una battaglia di sogni, di oggetti e di effetti per dormire che non esistevano più, perché si combatteva fino al momento in cui i mobili cessavano di essere mobili, ridotti ad ammassi di tavole e di chiodi; fino al momento in cui gli specchi cessavano di essere specchi per diventare dei piccoli vulcani di polvere luminosa; fino al momento in cui i cuscini e i materassi, i materassi e i cuscini si trasformavano in cumuli di lana ai quali non mancava altro che mettersi a belare e scampanellare. Nelle alcove bisticciavano i sogni di quelli che le occupavano o che le avevano occupate nel corso delle generazioni. I sogni non partono, si cancellano, ma restano presenti, rimangono là senza essere là. Ornamenti invisibili. Tappezzerie di sogni, universi di favole e di personaggi fantastici. Sogni-deliri-di-grandezza nati da digestioni lente di fagianetti blu, di rombi d'effemeridi, di carni di cervo affumicato o di trote, di pesci acrobatici di fiume. E anche incubi, nati da indigestioni scoppiettanti (dimmi cosa mangi e ti dirò cosa sogni...), tappezzerie dai disegni arruffati, nodi di drammi, dal canovaccio metallico e unguato, nido di trame... l'asfissia, il soffocamento, lo strangolamento... gli incendi, i naufragi; le cadute a picco negli abissi senza fondo... i giganti, i mostri, gli antropofagi... i personaggi storici, gli istrioni, i carnefici... i piccoli battelli di carta su fiumi di lacrime... i patiboli, i roghi, le asce per tagliare le teste, i forni per incenerire i prigionieri davanti alle Loro Santità, le tenaglie per frantumare le ossa, i ferri arroventati per bruciare gli occhi, le ossidiane per strappare i cuori, i coltelli per tagliare le orecchie, i nasi, le labbra, le lingue. Delle spade si incrociavano... Chi erano i duellanti?... invisibili... si battevano con l'aria... si battevano con le ombre... si battevano con la terra che tremava... rottamatori senza testa... nient'altro che i loro corpi... i guanti... le spade...

(Vengono ripulite le camere?)

(Vengono ripulite...)

(Tutti i giorni?)

(Tutti i giorni... e se ne ritirano le immondizie abituali: mozziconi di sigari e di sigarette, resti di fiammiferi bruciati, confezioni di caramelle e di cioccolato, scatole di medicinali vuote, giornali, sfilacciamenti di copriletti e di materassi...)

(E i sogni?)

(La spazzatura dell'anima...)

(Sì, i sogni...)

(La spazzatura dell'anima, i sogni resistono alla ramazza, non si lasciano raccogliere e durante le discussioni domestiche si battono a morte, diventano ossessioni, odi, istinti, rivalità, anticamere del suicidio, dell'assassinio, del cupo disegno di farsi pagare le offese. I sogni sono i nostri recuperatori di offese. I nostri ricevitori zelanti. Per tutto il tempo del nostro sonno siamo pagati con incubi interminabili per quello che ci è stato fatto, e noi siamo senza pietà per i nostri debitori...)

Un subbuglio di terremoti nelle camere. Come nella sala da pranzo. Come nel salone. I letti di ferro contro i letti di legno, nel bel mezzo dei soffitti che cadono a pezzi e dei muri che crollano o che restano in piedi. "Sarcofago immondo! Bara polare! Scatola per cadavere a forma di letto!..." gridano i letti di ferro ai letti antichi, profondi come il sonno. "Scheletri ortopedici! Letti d'ospedale! Letti da internati!..." rispondono i letti di legno prezioso. E dagli insulti si passa ai colpi. Il grande letto dei momenti felici, delle decisioni difficili e dell'ora della morte riceveva in pieno ventre i calci del letto metallico, rotelle al posto di piccoli zoccoli, che a sua volta cadeva vittima dei colpi di comodino dei letti di legno duri come pietre. I piccoli tavolini da notte, con il loro tanfo di vasi da camera, si buttavano sulle cassettiere sventrate e vi sputavano sopra, prima di essere fermati del tutto dagli inginocchiatoi carichi di libri di devozione dalle rilegature di cartone nero o perlaceo, di medagliette, di messali e di splendide piccole pietre sulle quali inginocchiarsi durante i misteri dolorosi del rosario che si pregava in croce. Delle lampade perpetue tremolavano indecise, non sapendo se dovevano precipitarsi o no sui candelabri dai bracci giganteschi con candele spente che calpestavano e frantumavano i candelieri dalle lunghe candele adornate come fidanzatini di prima comunione.

Nel frattempo, la battaglia dei letti continuava. La danza dei materassi bucati, alcuni impregnati di urina, rassegnati, quelli dei genitori in calore, che puzzavano di stallatico, e gli altri, quelli dei freddolosi, tutti in lana, in lana di pecora che essi stessi avevano mangiato alla griglia. Chi, quali mani invisibili lanciavano i guanciali, i cuscini, gli involucri dei profumi gli uni contro gli altri, con scosse che facevano sobbalzare le traversine dei letti di legno – le traversine senza dormienti –, le quali, staccandosi dai montanti, cadevano sulle sospensioni dei letti metallici, corde vibranti di chitarre o di arpe che rompendosi battevano come fruste sulle sedie a dondolo, con gli schienali coperti di unto di capelli, o sui caldani tra i drappi, ostensori le cui braci non erano che ceneri, ceneri come quei corpi che avevano riscaldato prima che il terremoto li consumasse e i muri li seppellissero? Tutto fermo e in movimento. In movimento. In bagno, rasoi avvinghiati come serpenti in lotta. I sifoni della vasca e del lavandino, ombelichi nella più frenetica danza del ventre. Il bidè, testa di toro dalle piccole corna, gli spazzolini da denti come banderillas, gli asciugamani come mantelli di toreri, gli asciugamani come ripari nelle arene. Immagini. Immagini. Tutto fermo e in movimento. In movimento. La terra e l'aria. Nella zona dei serbatoi e dei pozzi, nei grandi cortili, l'acqua squassata saltava dalle vasche quasi vuote, tra le creste delle galline, il canto dei

galli e l'avanti e indietro delle ruote dell'automobile chiusa nella rimessa che dava sulla strada. Quale strada?, sì, fino all'orizzonte non si vedeva che uno strato di polvere dal quale emergevano qua e là macerie spettrali. Incendi in lontananza. Il paganesimo del fuoco. Altre città bruciate. Ora è il momento della nostra. Nudi, in vestaglia, svestiti, fuggivano quelli che riuscivano a fuggire, ridotti alla funzione fisiologica e alle smorfie, sfinteri e contorsioni dai quali si capiva che il terremoto correva nei loro corpi. L'uomo si irrigidisce, trasformato in roccia magnetica, quando trema. Totalmente terrigeno, si isola ed è solo; e solo, parte integrante della terra che sussulta, non ha altro pensiero che la scossa del suo corpo. Non ci sono testimoni veritieri dei terremoti. E' impossibile. Non a causa della paura. La paura la si sente dopo, quando il corpo cessa di essere una cosa sola con la crosta terrestre. Aritmia di secondi. Istanti di eternità. Coscienza. Dinamica compulsiva. Coscienza di essere saldato non allo strato vegetale, non al molle humus, ma alla pietra, alla roccia profonda, al mare grigiastro delle rocce. Solitudine geologica. Fondamentale. Mimiche. Scongiori. Esorcismi. Danze. Maschere. Corpi che la scossa ha abitato, percorsi ora da una sonorità di pietre battute vigorosamente. Musica di cataclisma. E, in seguito, la musica del legno dei tamburi e delle marimbe. E, ancora più tardi, quella dei piccoli sassi nelle cavità vegetali. Universo sonoro di maracas, di campanelli, di timbali. Nelle immensità. La terra e il cielo. La pietra e l'albero. Tutto fermo e in movimento. In movimento. Piume, code pungenti, zoccoli forcuti, denti bestiali. L'incontro dello spontaneo e del deliberato. La confluenza. Il nodo. Il sudore dei danzatori. Un sudore di canna da zucchero. Gli occhi dei danzatori. Sciroppi di sogno. L'acqua con i denti. Librarsi nell'aria ad ogni salto. Ritmo degli spazi. Lasciare degli spazi tra i piedi e la terra. Prendere in giro la potenza distruttiva, erogatrice del nulla. La violenza della danza che rimpiazza la potenza dei terremoti che rovesciano le montagne. L'istinto. La spontaneità. Il sole di fuoco. I danzatori in delirio. Pelle secca di magia. Magia della corteccia di amatle. La scrittura danzata. La pittura danzata. I danzatori bianchi. I danzatori neri. I danzatori rossi. I danzatori verdi. Più di quaranta panieri di fichi acidi. Più di quaranta panieri di semi di cacao vermiglio. Più di quaranta panieri vuoti, intrecciati con dei capelli di fumo di morte. Più mazzi di fiori che di frecce. Farfalle di fiori di fagioli neri. Più di quaranta labbra che parlano. Molte, molte donne incinte. Il sole di fuoco si sostituisce agli uomini. I suoi raggi penetrano gli oscuri sessi. Senza peluria, indorati di polline. Muri di gioielli. Tigri di sangue. Incinte. Molte, molte donne incinte. Il terzo sole, il fornicatore. Colui che si sostituisce agli uomini. Mariti e amanti sbeffeggiati. E, come figli, dei fiori. E, come figli, delle farfalle. E, come figli, della giada. Le levatrici (sabbie di luna), ieratiche, in balia delle tribolazioni e della menopausa. Fiori, farfalle, pietre preziose. A stento tollerati nei ventri. Sanguinolenti. Dei cani e dei servitori, marionette armate di fionde e di bastoni; dietro di loro si sentiva parlare, parlare, ed erano loro che parlavano con le proprie vertebre – ogni vertebra era una bocca dalle labbra d'osso -; inseguivano, senza mai raggiungerlo, il sole che divorava se stesso lasciando tracce di ceneri calde, il sole che spopolava le città occupando i ventri delle donne con fiori, farfalle, uccelli dalle piume variopinte e pietre preziose di fumo. Sole di fuoco, senza pietà per i visi degli uomini bruciati, senza fiumi per l'acqua evaporata! Sole di fuoco, che incrociava gli occhi bianchi, gli occhi bianchi che si scuotevano! Due donne si incontrarono. L'una: “- Cos'è che porti nel ventre?...” E l'altra: “- A giudicare dal profumo, devono essere dei fiori...” E un'altra: “- A giudicare

dai battiti d'ala sotto il mio ombelico, devono essere degli uccelli o delle farfalle...” E un'altra: “- A giudicare dal peso che mi costringe a camminare col naso per terra e le ginocchia piegate, devono essere delle pietre preziose...” Il mondo si è riempito di fiori, di uccelli, di farfalle, di gemme più luminose degli astri. E la terra è rimasta senza abitanti, sotto il chiarore del sole di fuoco che rideva lungo i fiumi che ridevano, scorrevano e ridevano, scorrevano e ridevano, ridevano, ridevano, ridevano, ridevano e scorrevano, ridevano e scorrevano. Il sole incrociava gli occhi bianchi, gli occhi bianchi che si scuotevano e sognavano – quando si sogna gli occhi si scuotono -; sognava un universo felice, senza uomini, con donne dai ventri di cristallo, attraverso i quali non si guarderebbe più l'orribile gorgoglio del feto umano ma dove navigherebbero come pesci i regni più ricchi e più belli della natura. Nuove mescolanze. Incroci. Incrociare delle gemme con degli uccelli mosca e far nascere dei colibrì di cristallo dorato. Ottenere dei quetzal di smeraldi e arcobaleni. Produrre la luce vivente sotto forma di diamante. Resuscitare la luce morta nel cristallo di rocca. Incrociare dei fiori con delle falene per ottenere delle tele dove imprimere i colori delle corolle e i disegni imprevedibili delle ali delle farfalle notturne. Il sole incrociava gli occhi bianchi, gli occhi bianchi che si scuotevano. Il sole ha lasciato il governo del cielo alla compagna delle sue notti, la sua donna rotonda, la quale sentendosi abbandonata ha esclamato: “Sono sola...” Ed essi hanno capito ciò che gli voleva dire. Sola, a causa della sua immensa solitudine di vedova bianca, lei era anche, in quanto sposa del sole, desolata, solitaria. E l'hanno chiamata Solitaria.

Città di scheletri calcinati. Tremano ancora. Bruciano ancora. Geroglifici decifrati dal lieve singhiozzo degli ippocampi. Tremano ancora. Bruciano ancora. Scosse di terremoto, diluvi-incendi, un suolo dove si scatenano tempeste. I creatori della distruzione. La risata della morte nelle loro collane. Collane di sciacalli. Collane di segugi che esalavano odore di sangue e annusavano per ucciderla ogni cosa vivente si avvicinasse. Le orecchie, dilatate. Enormi come la luna e più leggere di quella. Più leggere delle isole. Le loro orecchie, d'immense isole di sordi. Le palpebre, immobili. Una cecità di sogno ingannatore. Non sentivano e si confondevano nel sogno. Uscire dal silenzio. Uscire dalle tenebre. Distruggersi e distruggere. Riso e desolazione. L'irreparabile. Il torace, e nient'altro. Né braccia, né gambe. Non hanno lasciato che il torace alla terra perduta durante i volteggi dei girasoli notturni. Orologi di spugna e non solari. Orologi dai fori di spugna acquatica che distilla un tempo senza tempo, il tempo senza tempo della moglie del sole che fu utilizzata al suo posto per tutto quel tempo che non è stato tempo. Nove volte cinquanta milioni di passi umani che hanno punteggiato la terra, tale è stata la durata di quel tempo che non era il tempo, di quel tempo senza tempo della sposa del sole. Nove volte cinquanta milioni di piedi umani che hanno punteggiato la terra. Non c'è altro conto, non c'è altro indice. Inutile passare in fini setacci la polvere di carbone delle fucine, inutile assaggiare la cenere dei sarcofaghi, testare il battito dei magneti, andare al passo delle scolopendre fino alle immensità spente. C'è stato quel tempo che non era il tempo, quel tempo della luce del sole-donna, anche se nella rotazione del cielo e nel volteggio dei girasoli notturni tutto è andato avanti mentre la sostituta del sole percorreva il sentiero delle libellule che tessono l'alba, passava attraverso la cruna dello zenit a mezzogiorno e cadeva, presente e assente, nello specchio della sera, protetta dai servitori-marionette, gli uomini-burattini adornati in modi (o in gesti) da flaconi di profumi, i quali, venuta la notte, abbandonavano i loro archi fatti di cartilagine di cormorano e di una corda intrecciata con pelo di sopracciglia folte, abbandonavano, sì, quegli archi e quelle frecce che gli servivano per dare la caccia durante il giorno, senza mai raggiungerlo, al terzo sole insediato sulla terra, il terzo sole che usava e abusava di donne e femmine feconde. Il sole eccitato, l'astro in calore. E poi il fuoco e poi, una volta cieco, lo schizzo di sperma a farfalle, sperma generatore di uccelli dagli splendidi piumaggi e di gemme di luce.

Dove trovarlo? Dove trovare il terzo sole? La sua sposa l'ha rimpiazzato ed egli è disceso a vivere tra gli orafi, gli acconciatori di piume, i commercianti di diamanti, i fioristi e i giardinieri. Dove trovarlo? Dove incontrarlo sulla terra, la sua piccola residenza? Dove? Dov'è? si domandavano gli uomini-marionette dalle flebili voci di vertebre, gli uomini che parlavano attraverso la schiena, e che parlavano anche dal davanti con quel fumo di tabacco che aspiravano dentro lunghe canne.

Parlavano un linguaggio di fumo. Il fumo del tabacco nelle loro lunghe canne fu la loro seconda lingua. Come fossero parole, disegnavano dei cerchi, delle colonne, degli avvitamenti, degli anelli, delle spirali, delle volute, delle chiocciole. Una calligrafia di geroglifici. Raccontavano, disegnavano, pettinavano delle storie di rospi e di civette all'orecchio della donna-sole, sempre più vedova, sempre più bianca. Senza notizie sicure di suo marito che proseguiva il suo cammino sulla terra bruciando ogni cosa al suo passaggio, come lo scorpione, si accontentava di pettinare sogni intensi nei suoi lunghi capelli di donna solitaria, di bagnare il suo corpo rotondo in un'acqua di bolle celesti che

scoppiavano, come amuleti di cristallo e aria, o di ascoltare con orecchio indolente gli uomini-marionette. Mentre essi parlavano, li sentiva dipingere con del fumo di tabacco le feste del fuoco. Farfalle in ventagli di gioielli, farfalle di tele di ragno d'oro, farfalle di mascelle fosforescenti, farfalle di crani di creta, farfalle di frange di carta, farfalle di torce. Le feste del fuoco. Le donne del terzo sole – tutte le donne della terra – erano rivestite di pietre preziose e nei monti dei loro capelli, monti di capelli neri, brillavano scintille di silice. Adornate, e senza ornamenti. Senza occhi. Senza altro fuoco tranne il fuoco solare. Il sole senza ombra. Inestinguibile. In alta uniforme da guerriero. Aquila. Tigre. E poi la sua donna-sole. Solitaria. Insonne. Sveglia. Che fuoriusciva dai suoi sensi. Fuoriusciva dai suoi occhi, dalle sue orecchie, dal suo tatto, dal suo olfatto, dal suo palato. Fuoriusciva senza tuttavia abbandonare il suo scudo splendente. Di mille luminosità. Di mille luminosità. Il tempo, alterato. Alterate le porte, le scalinate, le tracce, le donne gravide, la sussistenza, le biche, le insegne; ma non la profezia della terza distruzione cosmica, la distruzione del sole di fuoco, del sole che trasmutava in gemme preziose, in talismani volatili, in petali fluttuanti, le emissioni del suo membro virile precipitate nei grembi, amplessi meravigliosi per dare vita agli esseri umani; il tutto moltiplicato a colpi di lampi tranquilli, di parti e di apparizioni, in un mondo di nuovi nati e di fantasmi, un mondo di bellezza e di ricchezze incomparabili. Feto di polline. Il fiore è un polline che diventa folle. Feto di barbe di piume più fini delle spine colorate dei bachi, ma non meno belle. Feto di cristallo nato da spermatozoi di punte di frecce. Sole con piume di uccelli dalle ali splendenti, conoscitore di linfe vegetali, ombelico che cammina, ombelico di fuoco di strada, sangue nei rubini, tenebre nella lignite, clorofilla nelle giadeiti, mare nei turchesi, miele nei zaffiri. Parti e apparizioni. Un mondo di nuovi nati e di fantasmi. Il sole aggrediva le donne nel sonno. Assumeva la forma di uno specchio rotondo nel quale esse si rimiravano addormentate. Uno scivolamento sonnambolico di corpi che si attraevano, si respingevano, si mescolavano, si abbracciavano e si spegnevano insieme, il corpo dell'astro e quello dell'ingravidata dal fuoco dello specchio, attirata dai suoi strappi, dalla sua interiorità di calendario, dalla sua exteriorità di filo di lava in gole di lava, essere terrestre che rinasceva dalle sue ceneri in pietre preziose che fuoriuscivano dal suo ventre e di cui subito valli e montagne traboccavano, e in splendidi uccelli e farfalle che l'aria non riusciva più a contenere, e in fiori che, in un mondo ricoperto di giardini, andavano a seminarsi nel mare, mescolando onde e corolle. Doppio universo di realtà e di sonno rischiarato. Città di ossari bianchi addormentati. Spettri dalle unghie raggrinzite. Il tempo, alterato. Il tempo senza tempo degli orologi con fori di spugna. Il tempo che non è stato tempo. Il tempo protratto dalla sposa del sole, la grande cocorita, la grande donna-uccello che rimpiazzava il sole. Tabacco di fumo. Fumo di tabacco. Fuoco e cenere di meteora. Dietro le palpebre il cammino si abbrevia. Non è lungo, il cammino della morte, se lo si fa a occhi chiusi, come il terzo sole. Gli Annunciatori della sua scomparsa, i Promettitori, ripetevano:

(- Ragionatori vani, poeti dell'abisso, navigatori su laghi di mistero, officianti dalle lingue perforate, con il terzo sole sta per finire la più bella età della terra!...)

Accendiamo delle torce di lutto sul dorso delle tigri vendicatrici per i funerali dell'uomo, scheletro che trascina l'uragano!...

Che i sordi si vestano di corolle che somiglieranno a delle orecchie e si riempiranno di musica!...

Che i ciechi si vestano di corolle che somiglieranno a degli specchi e si copriranno di luce!...

Che coloro che il fuoco lasciato sulla terra ha quasi divorato, che coloro che sono stati morsi dalle belve o dalla lebbra polverulenta sappiano che essi sono gli ultimi uomini del terzo sole, gli unici sopravvissuti strapazzati e vinti, in un mondo di tempeste primaverili; un mondo nel quale quel grande signore dal diadema di metallo solare, non volendo che ci fossero degli esseri dal sangue caldo e dalla respirazione polmonare, ha installato il suo universo, un universo di creature a sangue freddo e a respirazione branchiale in un clima di equinozio, popolando di serpenti piatti dagli occhi di ghiaccio e di formiche di miele nero e di fumo rosato d'aurora le rocce dove respirano le pietre e i metalli preziosi!...

Che i monchi, gli storpi, gli amputati si rivestano di foglie di palma per darsi delle braccia a ventaglio e fingano di avere mani di foglie di cocco e gambe di tronchi di banana; e che danzino, che danzino al ritmo delle conchiglie dell'uragano mentre si moltiplicano i secondamenti delle donne che, partorendo turchesi e acquemarine, particelle di mare addormentato, si bagnano di indaco, nella superbia delle onde blu dei loro seni!...

Che danzino e danzino mentre si moltiplicano i parti di quelle che accendono rubini, occhi di brace nella pietra violacea d'Oriente, le donne che subito si bagnano di succo rosso di fichi d'India e che mostrano sulle punte rosee dei loro seni delle coroncine di corallo!

Che danzino e danzino, che non smettano di danzare mentre partoriscono quelle che, dando alla vita opali abbronzanti, non smettono di girare impazzite, traslucide, venate, con degli orientali inaffiatoti di follia nella testa!

Che danzino e danzino, mentre le donne dalla pelle di penombra danno alla luce – una luce di tenebre – delle ossidiane, dei gaietti, delle onici, delle pietre affilate che succhiano i loro seni, teste di giocatori di pelota decapitati!

Che danzino e danzino gli ultimi uomini, gli sciancati in tenuta da pipistrelli verdi, pipistrelli dalle braccia o dalle gambe vegetali, e mentre l'esca manda delle scintille, poiché ci sono delle perle d'ostrica e anche il diamante-piramide che si crede il solo figlio della luce.

Che danzino e danzino e danzino al ritmo dell'albero senza radici che corre e fa le giravolte e salta, albero di fuoco, albero inebriato!

Che danzino e danzino... Si sentono, sempre più vicine, le conchiglie dell'uragano!

Che danzino e danzino e danzino... questa terra-sole-di-fuoco non andrà al di là della sua bellezza, tutto il suo corpo è aria pura, tutto il suo corpo è acqua pura, tutto il suo corpo è bellezza fatta terra!

Che danzino e danzino coloro i cui occhi restano increati, coloro le cui carni restano increate, coloro le cui ossa restano increate, coloro i cui sogni restano increati, coloro che restano increati...!

Che danzino e danzino e danzino... si sentono, sempre più vicine, le conchiglie dell'uragano...!

I Promettitori, i Cattivi Indovini non hanno detto niente della sparizione del terzo sole, ma la loro voce di sventura è risuonata nelle orecchie labirintiche delle orchidee dai timpani di porcellana che si sono precipitate verso i tronchi degli alberi, sui quali sono

salite per congedarsi dal sole di fuoco. E che ancora salgono, perché per le orchidee e le
are il sole di fuoco non è andato via.

Dal tempo distillato negli orologi con fori di spugna, dal tempo senza tempo, dal tempo che non è stato tempo, è venuto il serpente senza pelle, il serpente dagli occhi d'acqua, l'uragano dagli occhi d'acqua, che si è arrotolato intorno al terzo sole, bolla di fuoco che abitava la terra e che è diventato fumo quando il serpente l'ha eclissato, con tutte le sue ricchezze, le sue ricchezze favolose, pietre preziose, farfalle, orchidee, uccelli arcobaleno, mentre sua moglie, quella che lo rimpiazzava nel cielo, trasformata in disco di ghiaccio bianco, risaliva nella notte le ere geologiche, seguita da animali che si sparpagliavano come nuvole o montagne, proboscidi, enormi bradipi, tartarughe gigantesche e mastodonti. Gli ombelichi cadevano. Ombelichi per le donne che li raccoglievano e li abbottonavano ai loro ventri che ne erano privi. Un altro sole. Altri uomini. Bambini. Madri. Nonni. Il serpente senza pelle, occhi e soltanto occhi, uragano con gli occhi, sistemava, prima che sorgesse il nuovo sole, il quarto sole, le lontananze, i confini, i terreni, i rapporti, le cronologie, e sui calendari di orme di piedi contava il tempo che avevano impiegato a trascorrere nove volte cinquanta milioni di uomini, la durata del terzo sole. (Io, ed io soltanto, copale di conflitto. Io parlo. Io dico. Io sono un creatore di parole. Ho dimenticato le mie figurine d'argilla nei forni dove le facevo cuocere. Pini verdi. Pappagalli dalla testa blu. Pappagalli dalla gola bianca. Lo sparviero dei sentieri. Lo sparviero testa bianca. Lo sparviero testa nera. Io, copale di conflitto, in un certo luogo, in quella notte di nuvole calde, ho colpito le mie figurine d'argilla, distruggendole e distruggendo con esse la mia opera, la mia creazione, il mio alimento. L'alimento completo. La creazione. Ciò che vi appartiene e di cui ci si nutre. Libero. Ardente. Tagliato in lucidi pezzetti. Nessuno perfora la roccia, abbigliato. I miei ornamenti. Quella volta. E un'altra volta. Tra coltelli di cenere che si sgretolavano sotto il terremoto. Senza ornamenti, rotolandomi, rotolandoci, senza ornamenti. Lei. Il mio io sorpreso. Il suo rossore edenico. La violenta speranza. Il terremoto. Il contatto con la donna, diretto, immediato, cosmico, nella notte lunare, su un letto di terra, con il desiderio di fare l'amore e una saliva di lumache che si cercano, si trovano, si scontrano. Nessuno ti ha vinto, sole di fuoco. Realtà e sogno si integrano e si disintegrano sentendo la tua magica presenza. Tu non hai addensato teste di morto né scheletri, ma vene di cristallo di rocca, migliaia e migliaia di gocce d'acqua paralizzate nei tuoi specchi o soffuse di colori divini nelle tue gemme. Tu non hai ammassato idoli per fissare le credenze o trasformare in legno o in pietra le religioni; hai raccolto degli utensili da artista, dei bulini di ossidiana, dei coltelli di silice, degli aghi di giada, dei trincetti di pietra, delle spole artigiane per tessere, delle cortecce di amatle, delle conocchie. Tu non hai accumulato i paradisi, gli inferni né i limbi ma dei semi nei quali dormivano splendide forme, colori, profumi, aspettando il risveglio dei fiori. Dalle tue conchiglie nascono delle orchidee e dalle tue orchidee nascono conchiglie in cui si sente non il mare ma la foresta. Tu non hai stabilito il conto artificiale del tempo dei calendari ma quello del tempo senza tempo dei fori di spugna, ditali per dita d'acqua, e quello degli orologi esatti dei girasoli e delle girasole, quelle che girano solitarie nelle rotazioni del cielo. Qui! Qui! Qui! La vita, attirata dal biancore della cenere, non ha prestato ascolto alla morte e non si è rifugiata nei suoi mari bianchi; ma ha preferito l'ombra e si è nascosta nel carbone, sostanza propizia alle sue combinazioni, nell'attesa del nuovo sole. Un altro sole, serpente dalle piume nate dal fumo dei tuoi diademi di fuoco, s'annuncia già in turbini d'oro. E' il sole dell'acqua, il quarto sole, il Pluviale. Carne di tempeste, barba di temporale, occhi di grandine, sangue

di diluvio. Poi verranno altri soli ma nessuno ti somiglierà, sole di fuoco che fu amore del bello, fantasia, desiderio errante del più che perfetto. Nessun altro sole avrà le tue cento teste di fiamme, destinatario e intermediario di cose belle, chiarezza suprema, natura suprema della luce... fuoco diventato fumo... fumo diventato nuvola... nuvola diventata piuma... serpente piumato nel più alto dei cieli... con le piume che si trasformano in nuvole... nuvole che diventano pioggia... pioggia che si trasforma in fumo... fumo che diventa nuvola... nuvola che si trasforma in piuma... in serpente piumato nel più alto dei cieli... con le piume che si trasformano in nuvole... nuvole che diventano pioggia... pioggia che si trasforma in fumo... fumo che diventa nuvola... nuvola che si trasforma in piume... serpente piumato nel più alto dei cieli... Nessun altro sole si sarebbe perduto nell'immagine fugace della materia cangiante, no, nessun altro sole si sarebbe perduto come te, come te solo, creatore di bellezza che giocavi col fuoco.



(Quaderni di Traduzioni, LVII, Luglio 2020)